

CXLVIII.

TORNATA DEL 3 DICEMBRE 1864

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MANNO.

Sommario — *Congedi* — *Omaggi* — *Sunto di petizioni* — *Seguito della discussione generale sul progetto di legge pel trasferimento della capitale nel regno a Firenze* — *Discorso del Senatore Gioia contro il progetto* — *Considerazioni del Ministro dell'Interno in favore di esso* — *Discorsi dei Senatori Menubrea e Farina, il primo in appoggio del progetto, il secondo in senso contrario*

La seduta è aperta alle ore 1.

Sono presenti i Ministri degli Affari Esteri, dell'Interno, di Agricoltura e Commercio e più tardi intervengono i Ministri dell'Istruzione Pubblica, e di Grazia e Giustizia.

Il Senatore, *Segretario, Cibrario* dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata che è approvato.

Lo stesso dà lettura delle lettere dei Senatori Genova e Vercillo, colle quali domandano per motivi di salute un congedo che viene loro dal Senato accordato.

Presidente. Fanno omaggio al Senato: —

Il dott. Pietro Sbarbaro d'un suo opuscolo sulla *Filosofia della ricchezza*.

Il signor Aristide Venturini d'un suo scritto per titolo: *La pena capitale deve abolirsi di fatto prima che di diritto*.

Il signor colonnello Martinez Domenico d'un esemplare della seconda e terza parte della sua opera intitolata: *Audimenti di Metrologia*.

Il Senatore, *Segretario, Cibrario* dà lettura del seguente:

SUNTO DI PETIZIONI.

« N. 3593. Giuseppe Antonio di Gianni di Lucera (Capitanata), domanda che dal Senato venga respinto il progetto di legge pel trasferimento della capitale del regno a Firenze. » (Petizione mancante dell'autenticità della firma.)

« 3594. Parecchi abitanti delle Parrocchie di Cerro, Oggionno, Mondonico, Calco, Santa Maria del Monte, San Marcellino d'Inbersago, Brivio e Dervio (diocesi di Milano), in numero totale di 785 domandano che dal Senato venga respinto il progetto di legge per la soppressione delle Corporazioni religiose. »

« 3595. Parecchi abitanti del Comune di Pedavoli (Calabria ulteriore L.) in numero di 58, domandano che venga in quel Comune ristabilita la Giudicatura di mandamento. »

« 3596. La Giunta municipale di Candela, provincia di Capitanata, fa istanza perchè sia colla mantenuta la stazione della ferrovia prima d'ora deliberata. »

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE
SUL PROGETTO DI LEGGE
PER IL TRASFERIMENTO DELLA CAPITALE.

Presidente. L'ordine del giorno ci chiama al seguito della discussione del progetto di legge per il trasferimento della capitale del Regno a Firenze.

La parola spetta al Senatore Gioia.

Senatore Gioia. Signori Senatori. Io credo, o Signori, che nella memoria dei tempi passati non sia ricordo di un atto più sconsigliato o più inauspicato di quello che ora è soggetto alle nostre deliberazioni. Imperocchè, mentre a tutte le cose che si reputano dannose si cerca e spesso si trova scampo col fuggirle, questa è tale che accettata o respinta promette sempre e quasi con uguale misura pericoli e danni gravissimi. Onde, per verità io

non saprei essere gran fatto riconoscente verso gli uomini che ci hanno ammannito questo terribile enigma, intorno al quale si sono esercitate tante nobili intelligenze senza fin qui nettamente inflovinarlo.

Nè lo intendono quelli stessi per le cui mani si produce, poichè ancora non hanno finito di contendere sulla significazione e sulla portata delle loro parole. E il garrito (siate sicuri) ricomincerà più forte, subito che sian chiuse le presenti discussioni, e la luce ora negata torni a rischiarare le scene della diplomazia.

Di fuori poi, come è naturale, sono liti e discordie tanto più grandi. Imperocchè vi ha chi scorge nella convenzione del 15 settembre una specie di locomotiva verso Roma. E vi ha chi teme di andarne, per esso, a molte miglia lontano. Gli uni si rallegrano di trovare qui come una sosta utile, un acquietamento opportuno, una salda garanzia ai principii d'ordine e di moderazione. Altri, nell'atto medesimo, vagheggiano e presentano nuove commozioni, e più fiere discordie, e una occasione splendida, insperata ai trionfi della democrazia. Questi immaginano che i fatti sovrachierano le parole e che andremo a Roma appunto perchè promettiamo di non andarvi. Questi con più ragione avvisano, che alle difficoltà presenti di fatto, noi inutilmente e stolteamente aggiungiamo le difficoltà di un diritto convenzionale, creato e ludotto da noi stessi in nostro danno.

Così gli spiriti migliori sono agitati e confusi; e mentre alcuni, in cui trabocca il sentimento de' mali estremi che la convenzione può addurre, francamente e interamente la respingono, altri, tementi dei danni o delle perturbazioni che potrebbero suscitarsi per ricusarla, chinano la fronte, e si rassegnano ad accoglierla, pur lamentando che il paese sia stato involto in così duro problema.

Per me, o Signori, i danni dell'accretare stanno di gran lunga al di sopra dei danni temuti dal ricusare; onde ho come debito d'onore e di coscienza il dichiarare che lo respingo con tutte le forze dell'anima questa convenzione, la quale non è, nè utile, nè onorevole, nè conducente pure allo scopo che ci proponiamo.

Lasciamo, o Signori, lasciam, di grazia, in disparte le arguzie diplomatiche e le luccicanti utopie; e facciamo buonamente (come si direbbe) un conto di famiglia. Vediamo, come stiam oggi, prima della convenzione. Vediamo, come staremo domani, dopo che l'avremo consentita.

Oggi noi, materialmente, non siamo a Roma, nè abbiamo speranza prossima di andarvi. Vi hanno stanza i francesi, guardiani del Papa.

Ma sopra Roma noi abbiamo lanciato una dichiarazione solenne uscita dal Parlamento unanime, e confermata poi da solenni plebisciti, mercè la quale, Roma, parte viva d'Italia, già è *virtualmente* e dovrà poi essere in fatto la capitale del Regno. Il tempo è incerto, ma non incerto il diritto, non soprattutto incerto il proposito e l'aspettazione nostra, rispetto alla quale noi

possiamo ora liberissimamente seguire il corso degli eventi, spiar le occasioni che si affaccin propizie, raccogliere le forze e le volontà divergenti, e preparare con sottile prudenza quanto sembri opportuno al generoso divisamento. Nè lo aspettare ci può nuocere, essendo evidente, che mentre non sia venuta quella che chiamerei maturità di tempi, mentre, l'Italia non sia nelle altre sue parti sicura e sgombra, e non siano pienamente consolidati i suoi ordini interni, civili, militari, economici, l'impresa di Roma non potrebbe assumersi, senza esporre la Nazione a travagli o a cimenti estremi.

Per contro, fatta la convenzione, cosa diventiamo noi, e in che misere condizioni cadiamo? Noi interdiciamo a noi stessi il libero esercizio di diritti che una nazione non può mai abdicare. Noi chiudiamo davanti a noi stessi le porte della città eterna. Noi agli impedimenti accidentali e transitori del presente sostituiamo un ostacolo morale e giuridico che di sua natura è perpetuo. E come ciò fosse poco, noi promettiamo di vegliar sempre e arneggiare ai confini, senza pur arrestarci davanti al pericolo di lotte fratricide, che solo basterebbero a debilitare o spegnere qualunque Governo, che pur fosse in ogni altra parte ordinato e potente.

Nè mi conforta punto la speranza, o se meglio piaccia, la promessa che i francesi entro due anni si partiranno da Roma. Imperocchè, nei tempi che corrono, due anni sono spazio infinito; e tanti fatti posson darsi in questo intervallo, e tanti artificiosamente prodursi da rendere in tutto vana quella promessa. E massime che i più lievi pretesti, in mano ai forti si fanno ragioni ineluttabili.

Se non che, poniam pure che i francesi partano, e non solo da Roma ma oltresi (cosa che mi par più dubbia e difficile) dal porto, e dalle mura di Civitavecchia. Quale guadagno avrem noi fatto, o in che si miglioreranno le nostre condizioni? Cesseranno forse per ciò le difficoltà intrinseche dell'impresa? O si attenueranno gli obblighi morali assunti? O saremo più liberi e sciolti nei nostri fatti e consigli? Evidentemente no! Io non mi compiaccio, o Signori, d'equivoci e di sottintesi, e tengo che un patto, allorchè sia accettato, debba dagli uomini di governo lealmente eseguirsi, finchè almeno la Nazione non si levi ella stessa, e non cassi col suo supremo verdetto le imprudenti promesse. Ond'è evidente che il partir dei francesi non solo non rilascerà le nostre obbligazioni, ma piuttosto le aggraverà, perocchè, quanto più saremo soli, e si metterà fiducia in noi, tanto più ci sentiremo impegnati per onore a mantenerle.

Oltre di che, ben ci fu lungamente ricantato all'orecchio, che non si dovrà nè ora, nè poi muover nulla senza il consenso di Francia, e che, per qualunque evento, essa si riservava libertà intera di azione: libertà cioè di discuter le nostre risoluzioni, di governare i nostri movimenti: libertà di tornare colà donde si fosse partita, libertà forse anche di schierarsi all'uopo minac-

ciosa sull'Alpi. Sicchè in luogo di un ostacolo circoscritto e limitato ne' suoi effetti, subiremo una pressione di tutte le ore, una influenza indefinita, diciam più chiaro, una incomportabile dominazione. Dal che non ci salverà certamente la dottrina del non intervento, che rispetto a Roma non fu e non sarà mai fedelmente applicata. E già intendono tutti, che libertà d'azione e non intervento sono due termini d'impossibile ravvicinamento.

Nè alcuno di mente sana vorrà, io credo, accettare a conforto l'innocente utopia, che mercè le combinazioni del trattato possa per avventura operarsi una riconciliazione del Papato coll'Italia. Questi sogni dorati possono per avventura trovar luogo in qualche tesi di laurea o in qualche accademica lucubrazione, ma non possono seriamente accogliersi in un Parlamento. Imperocchè, chiunque non difetti di senso pratico sentirà di leggeri che quanto più ci stringeremo appresso alla Corte di Roma, e quanto maggiori contatti avremo con quella, tanto per le continue e necessarie cagioni di dissenso, si accresceranno le ire e si afforzeranno le inimicizie. La nostra guardia ai confini sarà accettata e aborrita. La nostra pazienza non avrà premio che di dispregi o di anatemi. Il contegno di quella Corte sarà come di persona la quale, per quanto dica o faccia, sa che, per la fede data, non potrà essere nè abbandonata nè offesa. Dentro breve tempo, e dopo molestie infinite la nostra posizione sarà fatta intollerabile, impassibile..... Tale, o Signori, è la verità vera delle cose.

È dunque evidente, come luce di sole che per l'infelice Trattato, le condizioni nostre, e per rispetto a Francia e per rispetto al Papato, sono d'ogni parte peggiorate, e che vi scapitiamo d'interesse, d'onore, di libertà.

Pel quale peggioramento che non può in buona fede essere negato, noi che dovremmo esserne in qualche guisa remunerati, noi remuneriamo invece, e paghiamo un prezzo enorme favoloso, incredibile, siccome è l'abbandono improvviso dell'antica sede, lo spostamento del governo, la perturbazione intima, profonda, e per molti anni non sanabile di tutti gli ordini stabiliti.

Oh! Gli storici che saranno chiamati a scrivere questa pagina infelice che noi stiamo ora componendo, ne avranno la mente bagnata di sudore, e temeranno a ragione che i posteri non prestin fede a così incredibili aberrazioni!

E qui, o Signori, mi perdonerete, son certo, se la mia fibra d'italiano si irrita, pensando che una potenza straniera si intrometta nei fatti nostri più intimi, e sotto pretesto di un corrispettivo contrattuale, che non ha causa, assegnabile, ci allontani dalle antiche stanze, e ci assegnì un nuovo domicilio. Che importa a Francia che il governo italiano risieda a Torino o a Firenze? E poichè essa teme e trema, che noi corriam sopra Roma, perchè abbreviar le distanze, quando logicamente sarebbesi dovuto pensare invece ad accrescerle? Che enigma è questo, e che significa questo ardore febbrile,

questa misteriosa vaghezza di rimuoverci dalle falde dell'Alpi? Dorrebbe, per avventura, che la sede presente del Governo troppo chiaramente affermasse, che questa pure è parte viva d'Italia quanto possano mai esserlo le fertili pianure e i lieti colli di Toscana e di Roma? Dalle cose incomprese e non aventi fra sè niun nesso logico non può a meno che non germoglino in copia diffidenze e sospetti, li quali, poniamo che non sian giusti, porgono tuttavia argomento sensibile a travagliose incertezze. Ma soprattutto, o Signori, sarà in ogni tempo grave a pensarsi che la scelta della nuova capitale italiana abbia potuto farsi non per consiglio pubblico, nè per decreto della Nazione, ma per fatto imposto di fuori, di guisa che le stesse nostre origini sian quasi viziate da un atto di fiacca e ingenerosa condiscendenza. Le origini non saue, o Signori, portano lontano i loro effetti, e soglion farsi sentire lungamente e dolorosamente nell'avvenire!

Queste apprensioni e queste pur troppo non liete immagini sono più o meno nel cuore di molti, i quali tuttavia non osano di evocarle, per tema, dicono essi, di peggiori danni, onde coll'anima ebbra di dolore pur si rassegnano ad accettare l'infelice convenzione.

Ebbene, io dico, o Signori, e altamente dichiaro, che questa prudenza soverchia ogni misura, e che nel caso presente fra le torture del negare, e quelle del consentire, le prime sono senza paragone più lievi e più sopportabili delle seconde.

Che ci accadrà infatti ricusando la convenzione? forse un lieve corrugarsi di qualche olimpica fronte, e forse qua e là qualche elmerso ribollimento di opinioni fanatiche, e di invidie municipali: lievi procelle che il patriottismo e il senno de'buoni calmeranno prontamente.

Ma per contro, accettando, noi sentiamo l'onore menomato, la dignità nazionale offesa, abdicati miseramente i generosi propositi della nostra antica politica, schiacciata la monarchia dalle basi secolari su cui poseva; cresciute le ragioni e le forze allo sfrenato irrompere della democrazia. Aperto il terreno delle Alpi allo svolgimento di pericolose ambizioni. Gravate per nuovo e infruttifero spendio le finanze. Ammessa e disartata una città nobilissima, che raccoglie tante cure e gloriose rimenbranze, e fu operatrice principale del nostro politico risorgimento. Debitato il Governo, turbate le pubbliche amministrazioni, creato un caos, che ci farà per lungo tempo disordinati o impotenti.... E tutto ciò, senza alcun guadagno apprezzabile, senza certezza di bene, anzi disfaceudo miseramente quanto di bene si aveva.

Davanti ai quali danni e pericoli non vagamente immaginati, ma urgenti e presenti convien che ogni dubbio cessi, e che quanti amano la patria respingano con ferreo proposito l'infelice convenzione, la quale dell'Italia e del Papato fece come una fitta infrascatura, a velare lo scopo suo unico e vero, il traslocamento della capitale!

Vero è, o Signori (ed io debbo tacerlo), che questa

convenzione stessa, al suo primo apparire fu salutata con giubilo quasi in ogni parte d'Italia, dove universalmente fu creduto, che partiti i francesi, la città di Roma o subito, o dopo breve indugiare sarebbe diventata sede propria e permanente del Governo italiano. La quale speranza infiammando e abbagliando tutti gli spiriti non lasciò scorgere al primo tratto le dichiarazioni e le clausole seguenti che perentoriamente l'annientavano. E tacero poi le arti non buone e le colpose reticenze colle quali si ottenne di suscitare un effimero plauso, il quale per altro di giorno in giorno vien meno, e si volgerà in amaro biasimo, allorchè il succedersi degli eventi avrà rivelato gli errori e le fallacie di quella convenzione. E già gli uomini imparziali si ristanno dubbiosi e scoraggiati, e non si nascondono di avere aperto l'animo a troppo facili speranze.

Ma, quando pur fosse vero, che alla convenzione ancora non fosse venuto meno il favore delle moltitudini, lo dico, che si danno questioni sì complesse e sì duramente intricate, che il darne giudizio appartiene al consiglio di pochi, non all'entusiasmo fuggitivo e mutabile delle moltitudini, delle quali spesso si avvera, che gridano viva alla lor morte, e morte alla loro vita. Onde a me pare (fatemi grazia del fantastico concetto) che noi siamo ora sul rifare per conto nostro una pagina di una antichissima istoria... quando i Teucri creduli e fidenti alla partita dei greci proponevano giubilando che si aprissero le mura della città, e si intro-nettesse nella Rocca il fatale cavallo *Donum exitiale Minervae*. Ripugnavano i più assennati e gridavano di non fare: « Aut » haec in nostris fabricata est machina muros — In » spectura domos, venturaque desuper Urbi — Aut aliquis » later error: Equo ne credite Teucris. »

Ma i dissuasori eran pochi. Non furono ascoltati. La maggioranza vinse: « Instamus tamen imminentes coe- » cique furore: Et monstrum infelix sacrata sistimus » arce. » ... Dopo breve ora tutta l'Italia era in fiamme!

Signori, la convenzione del 15 settembre (monstrum infelix) ha nel suo seno (quanto il cavallo di Troia) pericoli e danni e travagli senza fine, li quali mentre che io parlo, ancora è in nostra mano di allontanare. Più tardi, o ci rallegheremo insieme di aver scampata l'Italia da una crisi funesta, o se di tanto non ci arriderà la fortuna, aggiungeremo lealmente i nostri sforzi, perchè i fatti avveri e la imprevidenza degli uomini non prevalgano contro i diritti della nazione, e in qualunque evento siano salve l'unità e la indipendenza della nostra cara patria.

Signori! Noi tra breve ora avremo a risolvere col nostro voto una questione di misurata importanza da cui dipendono le condizioni e le sorti future d'Italia.

Questo pensiero agghiaccia e spaventa!

Oh! se ci ingannassimo, se ci lasciassimo rapire da argomenti appassionati e fallaci, se arrivasse giorno in cui le troppo lusinghiere promesse apparissero smentite dai fatti! Come ci dorrebbe allora di avere abbandonato il terren noto e sicuro e di esserci impruden-

temente lanciati per nuovi sentieri pieni d'avventure e di pericoli, ponendo a duro cimento la fortuna d'Italia.

Questo pensiero, o Signori, stia, prego, con voi, allorchè potrete nell'urna un voto a cui stanno aggiunti tanti e così vitali interessi ... E Dio salvi l'Italia!

E qui cedendo alla profonda commozione io porrò fine al mio dire, pur ripetendo i versi dell'altissimo poeta, che sono quasi una sintesi profetica dei casi presenti.

» Aut haec in nostro fabricata est machina muros:

» Inspectura domos, venturaque desuper Urbi.

» Aut aliquis latet error. Equo ne credite Teucris. »
(Bravo. bene).

Ministro dell'Interno. Signori Senatori, sento quanto sia arduo il mio compito di prendere la parola a difesa di un progetto di legge, il quale racchiude questioni di sì alto momento, dopo che tanto autorevoli e preclari oratori prima di me hanno discorso su questo argomento con tanta ampiezza di dottrina e con tanta eloquenza da rendermi impossibile il poterli non dirò superare, ma pareggiare.

Tuttavia il silenzio del Ministero non si potrebbe oltre protrarre al punto cui è giunta la discussione.

Egli sente il debito di dichiarare, qual sia il concetto che si è fatto il Ministero di questo progetto di legge e della convenzione, e del significato ch'egli reca alla medesima.

Primamente, o Signori, è necessario che io vi rammenti, in quali frangenti e in mezzo a quali difficoltà il presente Ministero prese le redini del Governo.

Voi vi rammenterete, quali erano le condizioni di quei momenti, e come il Ministero, per carità di patria, senza esitare, senza neppur riflettere sopra gli impegni che egli avrebbe assunti accettando questa convenzione, egli assunse il potere; giacchè prevedeva che un ritardo anche di pochi giorni, poteva aver fatali conseguenze, poteva provocare altri disordini, poteva crescere le agitazioni in Italia, poteva nuocere insomma agli interessi della cosa pubblica. Quindi era suo stretto dovere di sobbarcarsi, chiamato dalla fiducia del Re, al grave peso che ben conosceva ventagli dalle difficoltà presenti.

Accettando il Ministero, o Signori, era cosa indispensabile di accettare contemporaneamente la convenzione. Rammentatevi che questa convenzione si poteva già considerare, pel fatto del potere esecutivo, come una cosa compiuta; che questa convenzione era ratificata dai due sovrani delle due nazioni contraenti.

Era quindi impossibile agli uomini che accettavano il potere, di dire la sottoscrizione del proprio sovrano.

Con ciò, o Signori, non intendo per nulla dichiarare, che le convinzioni di ciascuno degli uomini che compongono il Ministero, fossero contrarie alla convenzione. Non intendo dichiarare, che essi credessero questa convenzione nociva agli interessi d'Italia; ma intendo unicamente richiamarvi alla mente in quali frangenti estremi si trovava allora il paese; e come, essendo noi chia-

mati al potere, non ci era per anche possibile l'averne un concetto chiaro, definitivo, sopra l'utilità e la convenienza di questo trattato, e sopra le sue conseguenze, se non che, accettando il potere, implicitamente noi dovevamo accettare la convenzione.

Però, o Signori, mentre per altre ragioni direi estrinseche alla convenzione, noi entrammo al Ministero, fu però nostra prima cura, appena preso l'ufficio, di esaminare attentamente tutti gli atti diplomatici, i quali hanno preceduto e susseguito l'atto stesso, che ora è sottoposto alle vostre deliberazioni.

Esaminando con tutta imparzialità e ponderatezza questi atti diplomatici, il significato di questa convenzione col protocollo annesso, unanime il Ministero venne nel più profondo convincimento, che la convenzione fosse vantaggiosa agli interessi d'Italia. Questo convincimento, Signori, è quello che noi portiamo innanzi al Parlamento; è quello che ci determina a sostenere vigorosamente il progetto di legge in discussione.

Di fatti, per portare giudizio profondo sulla utilità o il danno che mai possa arrecare all'Italia l'attuazione di questa convenzione e del protocollo annessovi, è necessario, innanzi tutto, richiamare alla memoria, quale sia stata la politica seguita dal Governo italiano e dal Parlamento, dal 1860 in poi; quindi vedere, se gli obblighi che si contraggono in questa convenzione, se le condizioni che l'accompagnano, se le sue conseguenze siano in contraddizione con questa politica; se sia in certo qual modo contraria a quei desiderii, a quei principii, che noi abbiamo professato riguardo alla questione di Roma.

Io non farò altro che accennarvi non esser mai trascorsa veruna sessione, senza che, dinanzi all'uno o all'altro ramo del Parlamento, e, in alcune sessioni, dinanzi ad entrambe le assemblee del Parlamento, non sorgesse una solenne discussione sulla questione Romana; e come, senza mai contraddirsi, per quattro anni di seguito, e Parlamento e Governo si trovarono d'accordo sopra questa politica.

In che cosa consiste, Signori, questa politica? Essa consiste, prima di tutto, nel riconoscere come assioma, che il potere temporale del Papa è assolutamente contrario agli interessi dell'Italia; che sia pressochè impossibile all'Italia di potersi unificare e consolidare fintantochè sarà mantenuto il potere temporale del Papa.

Nessuno di voi contrasterà questa massima. In quattro anni continui, nessuno degli uomini che hanno seduto in questo o nell'altro recinto sorse mai a contrastare siffatto principio.

E in effetto, come è egli possibile l'opporre qualche ragione; qualche fatto a tale verità?

Quando abbiamo avanti a noi otto secoli di storia, che mostrano come il potere temporale del Papa sia stato la causa principale della divisione e delle sventure d'Italia; quando noi sappiamo, che la massima parte delle invasioni venute e dal nord, e dall'est, furono provocate per sostenere ed ingrandire questo potere

temporale del Papa? Tuttavolta che qualche principo ambizioso cercò di riunire queste membra sparse e palpitanti per formarne una forza che potesse resistere alle invasioni barbariche, chi si pose, Signori, a contrapporre coalizioni a coalizioni? Chi invocò stranieri aiuti? Fu il Governo papale per appoggiare e sostenere il proprio potere temporale, che difficilmente avrebbe potuto sussistere, se fosse sorta una grande potenza in Italia più grande e più forte di quello.

Quindi il suo interesse, non interesse cattolico, religioso, ma interesse affatto mondano, fu quello di impedire che si costituisse in Italia questa forte potenza, che potesse richiamare l'Italia a quella grandezza cui era salita in altri tempi, e respingere qualunque invasione straniera.

Ma, o Signori, i fatti recenti, la storia moderna, la storia del giorno ci persuade ognora meglio l'incompatibilità del poter temporale coll'indipendenza d'Italia. Io non credo di esagerare, io non credo dir cosa che abbia d'uopo di larga dimostrazione, asserendo, che, fintanto che sussisterà un regno pontificio, non sarà mai allontanato il pericolo, che l'Italia torni a spezzarsi e a ripiombare nella stessa misera condizione in cui si trovava in tempi non molto remoti.

Ma, o Signori, mentre si considera la questione del potere temporale sotto l'aspetto degli interessi generali dell'Italia, pare che non vi sia dubbio su quanto ho dichiarato. Da un'altra parte poi, noi, e come uomini politici, e come cattolici, non possiamo certamente dimenticare, che a lato del potere temporale del Papa, vi ha il capo della Chiesa cattolica: e quindi conviene esaminare, se mai sia necessario questo potere temporale per sostenere lo splendore, la dignità e la libertà del capo della Chiesa. Imperocchè questa quistione gli italiani non debbono metterla in disparte; ma è necessario che la esaminino paratamente; è necessario, che si chiami a giudizio imparziale; perchè è quistione che interessa altamente l'Italia, non solamente come corpo politico, ma come prima nazione cattolica d'Europa.

Or bene, o Signori, non è necessario per nulla il potere temporale a mantenere la libertà e la indipendenza del capo della Chiesa; anzi, a detta degli uomini più illustri e più competenti in questa materia, il poter temporale è piuttosto una causa di minor decoro e dignità pel pontefice; e nulla affatto può giovargli la sua indipendenza e libertà d'azione.

Di fatti, lo stesso bisogno che sempre ha sentito il papato di ricorrere al soccorso straniero, di appoggiarsi su baionette straniere vi dimostra che questo potere temporale a nulla giova per mantenere l'indipendenza e la libertà del papato. Non addurrò altri argomenti a voi ben noti, e che potrete voi stessi a me suggerire: ma credo, che questa è ormai una verità inconcussa e riconosciuta dalla massima parte d'Europa, che cioè non sia assolutamente necessario di mantenere il potere temporale per garantire l'indipendenza e la libertà del papato.

Bensi, o Signori, noi siamo tutti esitanti e perplessi, quando si tratta di trovare in qual modo si possa dare al papato tale indipendenza e libertà d'azione. Questa è la grande questione; questo il gran problema a risolvere. Ma intanto rimane fermo, che il potere temporale non è quello che siavi di meglio a garantire l'indipendenza e la libertà del papato.

Inoltre l'Italia ha nello stesso tempo riconosciuto ed emesso in parecchie occasioni, con grande solennità, il voto che la questione del potere temporale collegata con quella della indipendenza del papato, non fosse una questione, la quale si potesse e si dovesse risolvere colla forza; che non fosse una questione da venir sciolta colle baionette e coi cannoni; ma una questione tutta morale, una questione che non avrebbe avuto la sua soluzione, se non quando gli argomenti i quali stanno in favore dell'inutilità, per non dire del danno del potere temporale nel sostenere il potere spirituale, fossero penetrati nella mente e nel cuore del maggior numero de' cattolici; giacchè era manifesto, che una questione siffatta risolta colla violenza non era questione risolta. Evidentemente le opinioni religiose non si convertono colle spade e coi cannoni; quindi necessità assoluta di tentare il loro mutamento con i mezzi morali, i mezzi della civiltà, i mezzi del progresso.

Per la qual cosa, che abbiamo chiesto noi? Noi abbiamo chiesto alla Francia ed all'Europa, che nessuno intervento straniero venisse all'aiuto materiale del Pontefice; che la questione di cui trattasi, si abbandonasse precisamente al progredire della civiltà.

Noi abbiamo dichiarato, che bisognava lasciar libero il Pontefice di fare tutti i tentativi per provare di mettersi d'accordo coi propri sudditi, persuasi che era impossibile una coalizione, fintanto che non era cambiato radicalmente il sistema di governo del Pontefice.

Or bene, o Signori, perchè ci siamo noi attenuti a questo sistema; perchè abbiamo preso l'iniziativa di questo metodo per sciogliere la questione romana?

Perchè vedevamo l'incompatibilità assoluta, che un governo clericale potesse conciliarsi con un governo civile, con un governo di progresso di libertà. È evidente, che la libertà di culto, la libertà di stampa, cose imperiosamente chieste dal progresso dei tempi, cose cui tutti popoli civili hanno diritto, è impossibile che possano conciliarsi con certe massime e discipline del potere spirituale.

Quindi noi eravamo sicuri, che, posta la questione in questi termini; che tolto l'intervento straniero, e lasciato il Pontefice in faccia ai propri sudditi, cercasse di stabilire un governo regolare con essi, come è stato ammesso in una celebre lettera dell'Imperatore dei francesi al signor di Thousenel; posta, dico, la questione in questi termini, eravamo sicuri, ch'essa si risolverebbe in un modo affatto conveniente e vantaggioso per l'Italia.

Ma, Signori, ora che l'Italia conta, per buona sorte circa 22 milioni uniti in uno stesso Regno, stretti da

uno stesso patto, congiunti nelle stesse speranze; io domando, se il risolvimento della questione romana, che diventa sempre più urgente, non costituisce un pericolo una continua eccitazione, la quale impedisce assolutamente a questo Regno, sorto da ieri, di farsi forte e rassodarsi?

Io domando, come è mai possibile che i Romani staccati dal rimanente d'Italia, staccati da cittadini liberi del grande stato di Vittorio Emanuele, possano rimanere a lungo sotto condizioni così diverse di civiltà e di progresso?

Mentre noi stabilivamo tali massime, su cui tutti eravamo d'accordo, nello stesso tempo abbiamo sempre dichiarato di essere disposti a fare tutte quelle concessioni di sottometterci a tutte quelle condizioni, le quali potessero assicurare l'indipendenza, la libertà, ed il decoro del papato. Perciò noi abbiamo dichiarato di volere in ciò operare d'accordo colla Francia; perchè la Francia è una delle prime potenze cattoliche; perchè la Francia per l'ingerenza già presa nel risorgimento italiano, coll'aiuto potente che ci diede al triotro della nostra causa, era evidentemente chiamata a trattare, e discutere coll'Italia questa gravissima questione. Dirò di più, perchè questo era il solo mezzo di allontanare la coalizione, e d'impedire che altre potenze, non dirò solamente non amiche, ma ostili all'Italia potessero ingersirsi in tale questione.

Aggiungerò ancora, a compimento di questa politica, che fu pronunziato un motto celebre, motto che con molto dispiacere, da qualche tempo vedo quasi citato a diletto, e che ciò non di meno io credo sia stato un lampo di genio. Sì, o Signori, se vi ha una stella, la quale possa guidarci in questo labirinto, a risolvere la questione romana è quel motto pronunziato dal compianto conte di Cavour « Libera chiesa in libero Stato. » Questa è veramente la formola che in sé racchiude il germe dello scioglimento della questione romana.

Con ciò, io non son altrimenti d'avviso, che si debba credere tale principio applicabile in tutta la sua ampiezza ed in modo assoluto; ma, ripeto, questo principio racchiude in sé un grande concetto; il concetto di volere, che la chiesa romana sia libera e quindi in nessun modo soggetta al potere politico; che ad assicurare questa libertà, ed indipendenza, si faranno tutte quelle condizioni, e quelle concessioni che si crederanno opportune a raggiungere quest'altissimo scopo.

Che se poi sia necessario di stabilire, per maniera di transazione, certi temperamenti, certe norme, certi vincoli reciproci; queste, o Signori, non sono che modalità, le quali non istaccano per nulla il principio. Ma io dichiaro, che il principio in sé è sacrosanto, e che non debb'essere disdetto, perchè se noi disdiciamo questo principio, noi rendiamo veramente insolubile la questione romana.

Io son d'avviso di avere in qualche modo compiuta l'esposizione della politica italiana, seguita d'accordo, e non mai disdetta dal Parlamento, e dai diversi Mini-

steri che si sono succeduti, riguardo alla questione di Roma.

Or bene, esaminiamo la convenzione e vediamo se essa contrasta a tale politica; che cosa volevamo noi? Noi volevamo respinto l'intervento straniero armato, e nella convenzione abbiamo ottenuto che l'intervento armato cessasse, e non solo cessasse per la Francia, ma cessasse ancora per qualsiasi altra potenza.

Il principio proclamato in modo tanto solenne, nella celebre nota del sig. Drouyn de Lhuys al conte di Sartiges, mi pare metta fuori di contestazione, che questo sia un principio riconosciuto dalla Francia, e riconosciuto appunto, quando stabiliva la convenzione coll'Italia.

Difatti, permettete che vi richiami alla memoria le celebri parole che dirigeva il Ministro degli Affari Esteri di Francia all'invitato diplomatico a Roma il conte di Sartiges.

Rammentatevi queste parole, e ponderatene il significato ed il valore: « Combien de raisons en effet, » n'avons nous pas de souhaiter que l'occupation ne se » prolonge pas indéfiniment? Elle constitue un acte » d'intervention contraire à l'un des principes fonda- » mentaux de notre droit public, et d'autant plus dif- » ficile à justifier, pour nous, que notre but, en pré- » tant au Piémont l'appui de nos armes, a été d'al- » franchir l'Italie de l'intervention étrangère.

Ora, Signori, se trovate questo principio in una nota la quale precedeva la comunicazione di questa convenzione al conte di Sartiges a Roma, per essere trasmessa al governo pontificio, come mai potete dubitare ancora, che questo sia il fondamento, questa la norma della convenzione medesima?

Così pure, o Signori, si può egli dubitare, che la politica imperiale, non sia informata anche dall'altro principio del consenso dei popoli, riguardo alle istituzioni sociali e politiche?

Come mai un governo, ed una dinastia sorta dal voto popolare, può ella disertare siffatto principio?

Ma vi ha di più?

Non è vero, che l'Imperatore, in una celebre lettera, parlando appunto delle combinazioni, o dei modi coi quali si sarebbe potuto venire ad un accordo tra l'Italia e il Papato; non è egli vero, che considerava appunto come una necessità che si stabilisse innanzi tutto l'accordo tra i soggetti del papa ed il suo governo; e la metteva come condizione *sine qua non*?

Come mai si può negare, che la Francia abbia comune con noi una delle tre basi del suo diritto pubblico quella della nazionalità?

Qual è la ragione, che ha fatto campeggiare per giustificare il suo intervento nel 1859?

È quella appunto di dare la nazionalità ai popoli.

La base dell'impero francese qual'è? quella delle nazionalità. Quali sono le aspirazioni del popolo francese? Quelle di compiere la sua nazionalità.

Donque è innegabile che Francia ed Italia sono di accordo sopra tre grandi principii, i quali racchiudono

i germi della civiltà, della indipendenza, e della libertà dei popoli, cioè: *Nazionalità, non intervento, e consenso dei popoli.*

È vero, che per contrastare la verità di quest'asserzione, cioè a dire, che la convenzione sia basata sul principio del *non intervento*, taluni autorevolissimi oratori hanno avvertito, che la Francia si riserva ampia libertà d'azione in certe eventualità, ed hanno creduto di vedere in questa libertà d'azione un intervento diretto ed armato.

Prima di tutto, dirò, che è immensamente pericoloso l'entrare in congetture, ed in ipotesi sulle eventualità future de' trattati.

I trattati, e le convenzioni diplomatiche determinano certi casi precisi, prevedono anche certe eventualità di casi futuri, ma che si possono matematicamente accertare e definire: ma quando si tratta di eventualità molto problematiche, e che possono variare, secondo i tempi, si tengono in una prudente riserva.

E ne hanno ragione!

Quando adunque, da una parte, la Francia si riserva libertà d'azione; l'Italia si riserva parimenti libertà di azione, e lo ha dichiarato, gl'interessi sono salvi da entrambe le parti.

E se noi dobbiamo presumere di quello che potrà essere convenuto tra l'Italia e la Francia da quello che è accaduto per lo passato, noi possiamo ben augurarci, che quell'accordo politico il quale ci ha portati al punto in cui ci troviamo, continuerà a trovarsi anche per i casi eventuali dell'avvenire; giacchè, ripeto, noi abbiamo gli stessi principii comuni.

Nè vale, il notare, che gl'impegni da noi presi col secondo articolo del trattato, di non attaccare cioè, e di non permettere che venga dal di fuori attaccato l'attuale territorio Pontificio implicino rinuncia ad un più importante diritto, direi quasi internazionale, o diritto pubblico dello Stato.

No, o Signori, io vedo, che coloro i quali sono eccessivamente preoccupati de' pericoli che si suppongono in questa convenzione, ne esagerano il significato in senso sinistro, per una tendenza fatale, direi quasi, a volere con tale esagerazione farsi più forti per potere argomentare con maggior vigore contro il trattato medesimo. Ben inteso, che questo sia fatto con tale intendimento di censura, sono ben lontano dal supporlo; ma dico, che quella tendenza stessa a veder troppo male, a vedere troppo sinistre cose in questo trattato, può forse trarre le menti a dare un'interpretazione anche meno buona a certe disposizioni, cui, considerate imparzialmente, non si potrebbe dare.

E infatti, che cosa si diceva da taluni? Si diceva che l'Italia con questo articolo, è vincolata; che se, per esempio una potenza estera venisse, per ragioni internazionali, a muovere guerra allo Stato pontificio, l'Italia prenderebbe fin d'ora l'impegno di respingerla.

Ma, Signori, questa cosa è attualmente al tutto ipo-

letica, e direi anche talmente strana da non si poter nemmeno concepire.

D'altra parte, non è forse vero, che qualunque potenza volesse intervenire, vogliasi per combattere, ovvero per assistere il governo pontificio; non è egli vero che l'Italia avrebbe il massimo interesse di respingere in qualunque caso questa intervento? Dunque come mai si vuole considerare qual cosa ignominiosa per il governo italiano, che si assuma direi quasi, l'obbligo di respingere un governo straniero? Io credo, che pel suo onore, non meno che pel suo interesse, dovrà respingerlo in qualsiasi caso.

Si è fatta anche l'ipotesi d'insurrezioni interne. Le quali mettersero in cimento il poter temporale del Papa, e quindi si è preveduto che il governo papale potrebbe essere soverchiato da più ardimentosi. Che se allora l'Italia cadesse in infrazione del trattato ne verrebbe tosto la guerra colla Francia. Or bene, o Signori, io vedo nel trattato, che l'Italia prende l'impegno di non aggredire e di non lasciar aggredire; ma non prende in nessun modo, l'impegno di aggiustar gli affari tra i sudditi del Papa ed il suo governo, quindi a questo riguardo non ha assolutamente nessun obbligo.

Difatti questo caso è genericamente preveduto in una delle note, dove si dice, che qualora, in seguito del ritiro delle truppe francesi, sia dimostrata la impossibilità al governo pontificio di conservare il potere temporale, la Francia si riserva la sua libertà d'azione. Ben vedete dunque, che questo caso è genericamente previsto; il caso, cioè, dell'impossibilità del Papa di mettersi di accordo coi suoi sudditi. Ma ciò non porta sicuramente l'obbligo a noi d'andar a sostenere il Pontefice in guerra coi suoi sudditi, la qual cosa, giammai nessun governo che uscisse da qualsiasi parte di questo recinto, oserebbe fare.

Io vedo pertanto, o Signori, nella convenzione una conferma della politica italiana seguita da quattro anni in qua; io vedo semplificata assai l'intricatissima questione romana; giacchè è tolto di mezzo l'ostacolo principale, che era quello dell'intervento straniero; io vedo una soddisfazione data all'amor proprio ed alla dignità del paese; vedo riconosciuto viemmaggiormente il diritto del Regno d'Italia d'ingrarsi nelle cose che riguardano l'Italia; giacchè il trattato, come già vi faceva notare un altro oratore prima di me, fu precisamente stipulato tra la Francia e l'Italia, per cose che riguardano il territorio pontificio.

Dimostrato come la convenzione in se stessa nulla contenga che sia contrario alla politica italiana; che anzi essa non sia se non un'esplicazione, direi, di quella stessa politica, che, invece di complicare la questione romana, la semplifica grandemente; esaminerò ora l'altra parte, cioè quella che riguarda il protocollo, ossia il trasferimento della capitale, come condizione inscindibile per ottenere lo sgombramento delle truppe francesi dal territorio pontificio.

Ed è, o Signori, contro a questo protocollo che fu-

rono veramente rivolti gli strali più acuti dell'opposizione: è quivi che si sono attinti gli argomenti più gagliardi per combattere la convenzione. Io non nego che considerata questa condizione in se stessa, separata cioè dalla convenzione, considerata isolatamente, essa possa dar luogo a serie e gravi apprensioni. Il Ministero, non ve lo dissimula, riguarda questa condizione come gravosa, e non può assolutamente considerarla sotto lo stesso aspetto del Ministero precedente, il quale, in quella vece, vedeva che, in se stessa fosse un'ottima cosa, fosse un atto indispensabile, un atto, tanto sotto il rapporto politico quanto sotto il rapporto amministrativo, necessario all'assodamento d'Italia, cosicché l'avrebbe pur fatto, qualora ne avesse avuto la forza ed i mezzi, anche indipendentemente dalla convenzione.

Queste dichiarazioni ve le ha fatte francamente il precedente Ministero, e le trovate nella relazione da lui fatta al Re.

Or bene, noi invece crediamo, che se questa legge del trasporto della capitale fosse venuta isolatamente, indipendentemente da un atto diplomatico, vi era molto a pensarci sopra prima di approvarla.

Io non nego, che vi sia un lato favorevole in pro del trasporto; ma reputo che gli inconvenienti sono maggiori. Non dissimuliamoci la verità: è notorio, che uno dei laghi che si sentivano a ripetere tutti i giorni, tutti i momenti, in tutti i luoghi, dagli italiani non appartenenti a queste provincie, era quello del disagio che presentava la capitale a Torino, per la sua distanza, per la difficoltà degli alloggi, e per altre considerazioni; e questo sentimento si era generalmente diffuso in Italia. Da ciò nacque quel malessere, e quella specie di antipatia al Piemonte, che poi si accrebbe al di là della misura, e di cui alcuni partiti si valsero per maggiormente fomentarla. (*Segni di approvazione*).

Ma vi era però una causa reale dapprima, non lo nego vi era un principio di vero in queste lagnanze; ed è naturale, che una capitale posta all'estremità dell'Italia, di forma oblunga qual essa è, dovesse recare disturbi e disagi. E quindi i molti ritardi nell'andamento degli affari si attribuivano, sempre a torto ed a ragione, al fatto della capitale posta del tutto fuori del centro, di là geografico del paese.

Inoltre traspariva pure evidentemente anche un altro sentimento; quello cioè, che finchè la capitale rimaneva qui, pareva che il rimanente d'Italia fosse propriamente obbligato a ricevere la capitale dal Piemonte, cui pagasse, direi quasi una specie di tributo; che, infine, ciò potesse piuttosto considerarsi come un assorbimento delle altre parti d'Italia, che non una completa sua unificazione.

Dirimpetto a questo sentimento dominante, che può chiamarsi una suscettività nazionale, la quale può avere il suo buon lato, o che deve perciò essere rispettato; si è creduto di dover dare una soddisfazione all'amor proprio nazionale col trasporto della capitale così che questa dovesse oggimai attribuirsi alla libera

scelta degli italiani, e non fosse quindi più la capitale subita da una gran parte d'Italia.

Da un'altra parte, o Signori, io non mi sono mai celati i gravissimi inconvenienti, che questo trasporto reca, massime fatto nel modo divisato.

Se la capitale si fosse dovuta trasferire con tutto il comodo nostro: se la legge di trasporto fosse stata votata un anno o due prima di esso, certo molti di questi inconvenienti potevano più facilmente sparire, e meno si sarebbero sentiti lo sbilancio degli affari pubblici e privati, il dissesto amministrativo, il dissesto finanziario; si avrebbe avuto maggior agio per preparare la nuova capitale; sarebbesi in una parola evitati moltissimi lagni, per danni ai privati, come amministrativi e politici.

Inoltre non vi ha dubbio che il Governo del Regno d'Italia trasportato fuori di questa base di granito, per qualche tempo non può avvantaggiarsene. Io penso, che su questo siamo tutti d'accordo, ed è una verità troppo chiara.

Noi, infatti, abbiamo qui, un paese abitato da otto secoli ad avere la sua dinastia, ad obbedire mai sempre il suo governo; abituato all'ordine, abituato, direi affezionato alla disciplina, con un'opinione sola, si può dire monarchico-costituzionale, di quattro milioni di abitanti una località ed una popolazione, contro la quale, qualunque volta sia un'altra parte dello Stato turbata da avvenimenti interni od esterni, è forza, direi, che l'onda di quel movimento si rompa e si franga.

Noi abbiamo qui una capitale, che è per così dire una rupe, la quale resiste come ha esistito per lo passato ad ogni specie di urti, quindi non vi ha dubbio, che, in quanto alla sua solidità, il Governo ne soffra a lasciarla. Io non dirò che torri con ciò impossibile governare; non lo dirò mai, ma dirò, che, per qualche tempo, il Governo ne deve sentire qualche indebolimento; e quel che dico del Governo, lo dico del Parlamento che fa parte integrante del Governo medesimo.

È inutile che mi dilunghi qui a spiegarmi da vantaggio; ma è evidente, che il Parlamento può con maggior tranquillità, in tempi difficili, discutere le gravi questioni in questo luogo, di quello che forse il possa in altre provincie, senza che questo faccia torto ad alcuno; perchè proviene appunto dal sistema cui accennavo, cioè di otto secoli di continuo ordine, di continua affezione e di buoni rapporti tra la dinastia, il Governo e la popolazione; cose queste, che per mala o buona sorte che sia, non hanno avuto le altre parti d'Italia. Coteate adunque sono difficoltà gravi del trasporto per sé.

Se aggiungiamo il dissesto amministrativo che è impossibile evitare per alcun tempo, per quanta misura di prudenza si adoperi nel fare il trasporto; e se aggiungiamo le spese che si dovranno pur fare e che si accrescono naturalmente per indennità di personale, per fabbricati e via dicendo, sono altrettanti veri inconvenienti che dal trasporto derivano.

Ma quanto al maggior danno temuto, che la monarchia svelta da questo terreno e trapiantata altrove, possa correre pericolo, questo io non lo temo affatto.

Lasciamo le metafore, le figure rettoriche, e parliamo positivamente; or bene, o Signori, è certissimo che la dinastia, qui, ha affetti più intensi che non ne abbia altrove. Questo è naturale, perchè da otto secoli ha sempre soddisfatto i suoi popoli, e perchè vi sia quasi in famiglia con tutti noi. Dunque è naturale che l'affezione sia qui molto intensa.

Ma, o Signori, parlando politicamente, è egli possibile che il Principe di Casa Savoia, in qualsiasi parte d'Italia trasporti i suoi penati e la sua dimora, non trovi dappertutto e riverenza e fedeltà?

È egli possibile, dopo quello che è avvenuto, da quindici anni particolarmente a questa parte, dopo tutti i sacrifici, dopo i cimenti, dopo i gravi pericoli corsi dalla dinastia per liberare l'Italia, che l'Italia non corrisponda con gratitudine e con riverenza a tanto slancio? (*Applausi*)

Se ciò fosse possibile, bisognerebbe disperare delle sorti d'Italia.

Se gli Italiani fossero capaci di tanta ingratitudine, l'Italia non si farebbe, ma si disfarebbe. (*Applausi*)

Per me io mi affido pienamente nella gratitudine degli italiani, e quindi il timore che questa manchi, io non l'ho mai assolutamente potuto concepire.

La dinastia sa, che ha quasi tanti difensori quanti sono i petti degli Italiani. La dinastia sa, che questa è sempre quella rocca che la difese in tutti i tempi; e in momenti difficili, vi troverà gli stessi difensori e la stessa difesa.

Bilanciati adunque da una parte e dall'altra gli inconvenienti e i danni del trasferimento, io dico: se mi ponete la questione sola, isolata, io respingo il trasferimento per ora. Non è che io vorrei conservare sempre la capitale a Torino. Signori, molti mi conoscono, e molti miei amici sanno quali sono state le mie opinioni in proposito: ho creduto che non era nè politicamente nè amministrativamente possibile di conservare la capitale a Torino; ma, nel tempo stesso, ho creduto che sarebbe stato un gran beneficio per l'Italia, se questa capitale avesse potuto durare in Torino per un certo periodo di anni, finchè fosse compiuta la nostra indipendenza.

Ma oggi, questa questione del trasferimento voi non la dovette decidere isolatamente: essa è condizione indiscutibile della convenzione. Volete voi dunque che per alcuni inconvenienti, che per me non sono tali da porre in pericolo la causa italiana, che per me non sono tali da cimentare il nostro avvenire, e che, sebbene gravi, pure li possiamo superare: volete dunque, dico, per questo respingere tutti i vantaggi che ci presenta la convenzione? Volete con questi vantaggi respingere l'alleanza francese? Volete voi isolarvi in Europa? Volete voi correre il rischio di lasciare sfuggire una buona

occasione per risolvere la questione romana, e compiere l'indipendenza italiana?

Signori, questa responsabilità io non mi sento l'animo di prenderla: dirimpetto a una questione di dignità nazionale, quale è quella dello sgombrò delle truppe, amiche sì, ma pur straniere dall'Italia; dirimpetto al gran fatto, che questo sgombrò semplifica la questione romana, e mi fa travedere la possibilità di una soluzione conveniente e decorosa, e da parte del papato, e da parte dell'Italia e della Francia; io sacrifico qualche interesse che vedo leso; io mi accingo a superare quel pericolo che può esserci nel trasporto improvviso della capitale.

Signori, credo di aver toccate così di volo le questioni principali, e accennati gli argomenti, che particolarmente formano la convinzione in cui è il Ministero, che sia più utile accettare la convenzione che respingerla. Non vi abbiamo celate le difficoltà e i pericoli; le difficoltà ed i pericoli esistono, sono gravi; ma dico, che sono maggiori o più gravi, qualora respingendo la convenzione si rimanga nello stato attuale.

Io vedo allora l'Italia così ondeggiante fra difficoltà che non sa risolvere, così isolata in Europa che il suo stesso decoro dopo la repulsa della convenzione, non le permette più tregua. Una tale repulsa sarebbe una dichiarazione d'impotenza, e talmente umiliante, che alcun italiano non la potrebbe affatto tollerare.

Epperò, o Signori, io vi prego caldamente a voler approvare questa convenzione, o per meglio dire, la legge del trasferimento della capitale, che è condizione ineludibile dalla convenzione. Io non dubito punto che, votata questa legge, per quanto grande o piccola possa essere la minoranza che sarà per respingere il progetto, non mancherà però di prestarci il suo appoggio quando sia richiesto.

Noi abbiamo bisogno, o Signori, di raccogliere tutte le nostre forze; di fare questo passaggio *viribus unitis*; giacchè se noi sperperiamo ancora le forze vive del paese in sterili opposizioni, suscitando inciampi al Governo in mezzo a tante difficoltà; oh! veramente io non so quale avvenire prepariamo all'Italia. Se invece sappiamo fare atto di abnegazione, e raccoglierci tutti per vincere le difficoltà ed i pericoli che accompagnano l'esecuzione di questo atto; io credo che riusciremo per tal modo più forti di prima, e daremo una delle più splendide prove all'Europa intera del nostro fermo proposito di volere l'unità d'Italia; quella unità che non sarà giammai per infrangersi per mutare di eventi. (Vivi applausi)

Presidente. La parola spetta al signor Senatore Menabrea.

Senatore Menabrea. Signori. Dopo il discorso dell'onorevole signor Ministro dell'Interno, forse io dovrei rinunziare alla parola onde por fine ad una discussione nella quale ognuno avendo formato la propria convinzione ha già stabilito qual voto debba egli dare; tuttavia l'amministrazione della quale ebbi l'onore di fare

parte, essendo stata più particolarmente l'oggetto delle vive accuse che furono udite in questo recinto, sia lecito anche a me di aggiungere qualche considerazione a quelle esposte dal mio amico il Senatore Manna affine di spiegare i motivi i quali portarono il Ministero a conchiudere la convenzione che è ora l'oggetto del nostro esame.

Mi sia però prima concesso. Signori, di dire una parola intorno ad un discorso che avete udito con molta e giusta attenzione nella precedente tornata.

Nell'udire lo splendido discorso del Senatore Massimo d'Azeglio, mi sentiva trascinato da quel suo dire così seducente, tutto pieno di brio e gioventù, benchè sentissi pure le punture delle spine che erano nascoste nei fiori del suo linguaggio. Quando poi egli terminando il suo discorso e facendo un appello alla concordia versò una mesta lacrima sopra Torino la abbandonata in mi sentii commosso e venne in me meno il pensiero di parlare in questa discussione perchè mi sembrava dovesse questa ormai terminare con voce di concordia e di speranza per l'avvenire.

Ma quando sotto il velo della riflessione, recarono all'animo mio non poco dolore alcune parole pronunziate dall'esimio Senatore. Egli infatti dipinse come la nostra diplomazia sia stata costretta ad umiliarsi dando un pegno in mano alla Francia, egli parlò della necessità di avere amministrazioni oneste e non intente a speculazioni, come se finora le amministrazioni non fossero state oneste, egli parlò di oscurità raccolte in questa convenzione presentandola tutta piena di incertezze, mentre dall'uomo insigne che ha fatto tanto per l'Italia si aspettavano parole di conforto per l'avvenire.

Allora ripeto io ne provai profondo dolore, imperocchè in quel discorso che gettava un velo oscuro sugli uomini e sulle cose, io scorgeva che ne doveva risultare non concordia ma bensì discordia. In conseguenza non posso ora fare a meno di protestare e prendere la parola per spiegare quali furono i motivi che spinsero il passato Ministero a venire a conchiudere la convenzione attuale.

Anzitutto io dico in nome nostro, in nome delle amministrazioni che ci hanno preceduto, di quella che ci ha succeduto, che sentiamo altamente di essere onesti e respingiamo le parole forse impennate che a noi non si possono riferire.

Signori, le accuse fatte alla convenzione sono di varia natura.

Le une sono personali, le altre toccano l'essenza stessa della questione. Sarò breve sulle cose personali.

Fra alcune delle principali accuse personali che ci si fanno, si dice che la convenzione non fu che un ripiego, un'arte ministeriale, un raggio elettorale, io non so con qual metro gli uomini che hanno pronunziato una tale accusa misurino i loro avversarii, ma veramente bisogna che abbiano ben poca idea della grandezza del fatto sul quale si discute per credere che per amore di un portafoglio, Ministri vogliono assumersi una respon-

sabilità così immensa per un atto che racchiude l'avvenire d'Italia. Furono ben altre le considerazioni che ci guidarono, e io spero di provarlo.

Signori, non voglio risalire, pel mio intento, fino al cavallo di Troia, come fece il signor Senatore Gioia; permettetemi soltanto che io ritorai colla mente al 1860, all'epoca in cui ebbero luogo tutte le annessioni. Questo fatto, quello della caduta di tutti gli antichi governi d'Italia è forse unico nella storia. A questi governi succedevano governi provvisorii, governi dittatoriali; quindi per effetto di quella necessità sentita da tutte le popolazioni tutte le nuove provincie vennero a rannodarsi a questo antico Piemonte per costituire il Regno d'Italia. Ma da tutti questi governi erano state create amministrazioni a loro speciali; ognuno di essi portava il suo contingente d'Istituti e d'impiegati, per cui si può dire che il caos aveva invasa l'Italia al momento in cui si pronunciavano le annessioni. Non è dunque a meravigliarsi se il Governo da quell'epoca in poi si sia trovato in grandi difficoltà per organizzarsi, se i varii Ministeri succedutisi non poterono facilmente introdurre il massimo ordine e nell'amministrazione e nella finanza poichè eranvi delle eredità da liquidare.

Noi abbiamo fatto una rivoluzione straordinaria, ma con una certa regolarità, senza far vittime, cercando anzi di rispettare tutte le posizioni regolarmente acquisite, il che ragionò un onere per l'erario. Dovevamo formare l'esercito, creare una marina che non esisteva e provvedere ai lavori pubblici che erano stati per tanti secoli affatto trascurati in una parte d'Italia.

Ebbene, nel giro di pochi anni non dico che tutto si sia compiuto, ma si è già molto fatto. Abbiamo visto rinascere l'ordine nell'amministrazione e le leggi principali sono già eguali per tutta l'Italia, o fra poco lo saranno. Si creò l'esercito, e uno dei nostri più illustri generali, che meglio di me può darne giudizio, vi ha detto come sia fortemente costituito; abbiamo fatto una marina, abbiamo aperto 2500 chilometri di strade ferrate; altrettante sono ora in costruzione.

Non vi stupite dunque, se in mezzo a tante gravi difficoltà vi sia un dissesto finanziario, è anzi meraviglia che non vi sia stato un dissesto maggiore.

Epperò, o Signori, nel voler presentare tutte le amministrazioni passate, come amministrazioni che hanno malamente condotte le cose del paese è somma ingiustizia; bisogna riconoscere le difficoltà che hanno avuto da superare e tenerne conto.

Ma, Signori, in mezzo a tutte queste difficoltà eravi dominante il sentimento dell'unità, e il signor Presidente del Consiglio vi diceva come nell'esercito specialmente quest'unità sia attualmente compiuta più di quello che si potesse credere e sperare. Tuttavia mentre si sviluppa fortemente il principio di unità, l'unione, Signori, che è negli animi e nei desiderii di tutti, non è ancora abbastanza fortemente connessa a motivo non di cause morali, ma di cause che io posso chiamare materiali.

Fra queste cause di sconessione che esistono in Italia

ve ne sono due principali, cioè la questione romana e quella della capitale

La questione romana era urgente, l'altra lo era meno, ma la soluzione di entrambe era di ineluttabile necessità.

Signori, parlerò anzitutto della capitale.

Io accennerò di volo le epoche del 1848 e 1859 quando la Savoia non era ancora distaccata dall'Italia; nella prima già speravasi unita la Lombardia e nella seconda lo fu effettivamente; ebbene, fin d'allora si porse la questione del cambiamento della capitale per motivi politici. Io non attribuiamo però a ciò molta importanza perchè era effetto, piuttosto di desiderii municipali, anzichè d'una necessità pel paese: ma una volta che fu distaccata la Savoia dal Piemonte quale fu il sentimento universale?

Esso fu che Torino non poteva restare capitale dell'Italia e per varii motivi che starò per esporre.

Il primo motivo è lo strategico, nè mi dilungo a questo riguardo, lasciando ad altri più autorevoli di me la cura di svolgerne le ragioni.

Ricordo, o Signori, che nel 1849 e nel 1859 quando avemmo il nemico alle nostre porte allora vi fu spavento nella città, si pensò a traslocare temporariamente la sede del Governo, e già alcune disposizioni erano state date locchè vi prova, Signori, che in caso di guerra coll'Austria vi è un pericolo vero; se questo pericolo, se quest'allarme che ebbe luogo nel 1848 e nel 1859 era giustificato, lo sarà molto più ora che Torino si trova all'estremità del Regno, a poche miglia dalla frontiera senza l'appoggio della Savoia.

Io non voglio dire che attualmente sia Torino più esposta di quello che lo fosse prima che la Lombardia facesse parte del Regno italiano, anzi; tuttavia è sempre esposta; non dico che il nemico possa facilmente penetrare sino a Torino, ma vi è pericolo che desso con un combattimento felice ed una marcia ardita possa troncare le comunicazioni fra Torino e le altre provincie italiane, e questo pericolo non è illusorio. Voi sapete, Signori, che ogni anno vi fu qualche minaccia di guerra coll'Austria e posso dire che per queste minacce il Consiglio dei Ministri dovette sempre preoccuparsi della situazione di Torino; sicchè fin d'allora era invalsa la convinzione che se fosse nata guerra coll'Austria sui confini del Veneto la prima cosa a farsi era quella di trasportare la capitale.

Ma veniamo ad altre idee.

Non parlo, Signori, del piemontesismo, questo piemontesismo è stato un'arma terribile che i nostri nemici hanno usato contro l'Italia; e mi meraviglio assai che l'onorevole Senatore Galvagno abbia accusato il cessato Ministero di aver creato il piemontesismo.

Mi duole che l'onorevole Senatore Galvagno non sia uscito fuori dell'atmosfera di Torino, perchè se avesse percorso le altre provincie italiane, avrebbe veduto che il piemontesismo ha preso origine da ben altra causa, che non dal Ministero, e fra quest'altre cause quelle che possono produrre il piemontesismo dirò sono pure

i discorsi come quelli che ha pronunciato l'onorevole Senatore Galvagno. (*Harità*)

Lascio dunque da parte il piemontesismo, arma che, come dico, ha fatto molto male, ma che è solo questione di partito, che non potrebbe certamente essere determinante in questa circostanza; avvi un'altra ragione che tocca al buon senso delle popolazioni ed è la posizione di Torino relativamente alle antiche capitali dei piccoli Stati.

Sapete voi o Signori, qual'è la speranza degli antichi partiti spodestati.

Essi dicono, poichè il Governo italiano lascia vacanti le sedi di Parma, di Modena, di Firenze e la sede di Napoli, è chiaro che egli non ha ancora molta fede in quest'Italia; in conseguenza vi sono ancora tanti pretendenti i quali stanno sperando ed aspettando che un qualche incidente venga a condurli sopra il loro antico seggio. Questa è la verità; questa è la speranza dei nostri nemici; all'estero gli stessi nostri amici ci dicono con tutta buona fede badate bene che l'Italia attualmente non è che il Piemonte ingrandito, finchè lasciate le più piccole speranze a questi antichi pretendenti, non si potrà mai credere sul serio che siate nazione costituita, e voi stessi crediate di esserlo. (*Bene, bravo*)

Vi è dunque un sentimento generale di buon senso che guida l'opinione pubblica, e giudica ancora che per ragioni sia militari, sia politiche Torino, non può conservarsi come sede del Governo; quest'opinione oggi avea preso consistenza pratica, poichè uno dei capi più intelligenti del partito sinistro adottava per programma il trasporto della capitale.

Il modo, Signori, con cui il trasporto fu accolto da tutta la nazione italiana, lascia vedere quale sarebbe stato il successo del programma di quel partito.

Non era dunque il caso di più illudersi; e notate, Signori, se nella nazione vi era quel desiderio di cambiare capitale, ciò non era già prodotto per astio contro Torino, nè per ingratitudine pel Piemonte, poichè l'Italia tutta è riconoscente a Torino, ed al Piemonte per tutto ciò che queste antiche provincie hanno fatto (*bene*); ma era condotta a questi sentimenti per le ragioni fondate e reali che ho sovra esposte e direi di propria conservazione.

Ora, in questa condizione di cose, Signori, mi stupisco che uno dei nostri sommi statisti che siete in questo Senato abbia detto che non bisogna ubbidire all'opinione pubblica, bensì comprimerla. Capisco benissimo che si respinga un'opinione di partito, che si resista alle passioni popolari, ma quando un'opinione è nata con logica, quando è penetrata nelle viscere di una nazione, essa esprime allora un bisogno vero, ed il dovere dei governanti non è di soffocare quest'opinione, ma di dirigerla in modo che possa tornare al bene del paese. (*Bene*)

È appunto in questo senso, che noi abbiamo creduto, che l'idea del trasporto della capitale potesse servire a rendere possibile se non la soluzione completa, almeno

un principio di soluzione della grave questione romana.

Certamente, Signori, se noi avessimo creduto, che la capitale potesse restare ancora molti anni a Torino, nessuno di noi si sarebbe indotto a proporle il cambiamento malgrado i vantaggi che potesse offrirci la convenzione, perocchè ben conoscevamo le difficoltà che questo trasporto può recare al Governo; ma appunto perchè, secondo il nostro parere, il giorno non sarebbe stato lontano, in cui la questione sarebbe portata ufficialmente davanti al paese, noi abbiamo creduto di dovercene impadronire per farla tornare ad utile di tutta la nazione.

Veniamo attualmente alla Convenzione; poche cose ho da aggiungere alle giuste e savie parole del signor Ministro dell'Interno.

La questione romana non è semplice ma assai complessa.

Vi sono tre questioni riunite: quella della occupazione straniera, attualmente dei francesi, quella del potere temporale, e quella del pontificato.

Ma, o Signori, tutte queste questioni non si possono sciogliere ad un tratto, conviene incominciare da una per indi venire alle altre.

È la principale era quella di fare sgombrare il paese dalle forze straniere quantunque siano forze amiche; qui stava la grande difficoltà.

Una volta sciolta questa, la soluzione delle altre si farà naturalmente per effetto della forza stessa delle cose, e noi qui dovevamo dunque anzitutto allontanare l'esercito francese.

Ma, Signori, convien pensare che non si può dire senz'altro ad un impero come la Francia: noi vogliamo che ritirate le vostre truppe da Roma.

Certamente, facendo appello ai principii di politica che informano quel Governo, al principio di nazionalità, di non intervento, a quel diritto dei popoli, il Governo francese avrebbe dovuto concedere lo sgombrò, ma esso era vincolato dai suoi antecedenti.

Esso non poteva dimenticare, che aveva mandato le sue truppe a Roma per difendere il Papa contro la rivoluzione; non poteva dimenticare nemmeno, che in seno del Parlamento italiano si era proclamato Roma capitale d'Italia.

È a ragione appunto di quest'ultima dichiarazione quantunque si fosse anche detto, che non volevamo andare a Roma per altra via, che per quella della forza morale, pure era evidente, che il Governo francese non poteva abbandonare Roma senza venire ad urtare contro il sentimento cattolico, che domina molto in Francia, a meno che avesse qualche garanzia con cui egli potesse giustificare lo sgombrò agli occhi della Francia.

Signori, il Senatore Linati vi ha parlato della costituzione del partito che prende il titolo di cattolico in Francia; certamente la costituzione di questo partito è molto formidabile, poichè ai cattolici che vanno a messa si devono aggiungere i Volteriani che non sono mai andati. (*Si ride, bravo*)

Ma all'infuori di questo partito cattolico, che fa della religione un'arma politica, vi è poi il cattolicesimo vero, quello che non si manifesta meno nell'esteriore ma che sente nel cuore, ed è fondato sul vero principio religioso.

E questo partito religioso è appunto quello col quale bisogna maggiormente contare e del quale il Governo francese non poteva urtare i sentimenti giusti e veri che fanno, direi, una delle forze della Francia stessa.

Il domandare dunque questa garanzia non poteva essere per parte del Governo francese cosa molto strana.

L'onorevole Senatore Durando nel suo interessantissimo discorso disse come anche a lui pareva che la questione della garanzia fosse cosa necessaria ed egli pure andava immaginando quale si potesse accordare.

Egli vi parlava di protezione collettiva delle potenze cattoliche; vi parlava di occupazione di un punto del territorio pontificio, per parte dell'esercito francese, come mezzi i quali se fossero stati proposti, avrebbero forse potuto essere accettati. Ma, o Signori, l'Imperatore di Francia è troppo logico per proporre quei mezzi che ha designati il Senatore Durando.

Questi mezzi sono in urto col principio di non intervento e col principio di nazionalità, e non li poteva quindi ammettere. Restava, dunque a vedere quale altra garanzia si poteva dare alla Francia che il Governo italiano nulla avrebbe tentato contro il Pontefice, qualora egli fosse stato ridotto alle sue proprie forze.

Non altra garanzia vera si presentava alla mente fuorchè il trasporto della capitale; il Governo francese poteva contentarsi di questa garanzia, mentre finchè la capitale rimaneva in Torino si aveva da temere che il Governo italiano fosse spinto a tentare qualche cosa verso Roma per effetto stesso della instabilità di sua posizione.

Dunque il trasporto della capitale si presentava come un mezzo di dar maggior forza al Governo, onde poter resistere alle impazienze che nelle condizioni attuali non avrebbe potuto raffrenare; abbiamo iodi creduto che fosse il caso di prendere questa risoluzione tanto più che non si vedeva altro mezzo di adempiere alla garanzia che l'Imperatore voleva per ritirare le sue truppe da Roma.

Non bisogna, Signori, dissimularsi che finchè le truppe francesi stanno a Roma, l'Italia è come divisa in due parti.

Roma per questo continua ad essere il centro di convegno di tutti i cospiratori contro lo stato attuale delle cose; dalle sue mura partirono e forse partono ancora quelle bande sanguinarie che recano la desolazione nelle provincie vicine; era dunque urgente che per togliere queste cause di debolezza per l'Italia si cercasse di ottenere il più prontamente possibile, lo sgombrò dei francesi da Roma; il trasporto della capitale era pertanto una conseguenza di tale ineluttabile necessità.

Ora, o Signori, vengo alla forma della convenzione.

La forma della convenzione è stata molto criticata;

si è detto che colla convenzione si era riconosciuto il diritto de' francesi d'intervento in Roma, che il protocollo era un atto d'umiliazione davanti al trono francese. Esaminiamo pacatamente queste varie obiezioni.

L'onorevole Galvagno ed anche l'onorevole Gioia hanno detto: con questa convenzione voi riconoscete il diritto di Francia d'intervenire a Roma.

Un tale ragionamento è molto singolare, e ci vuole tutta l'abilità curiale per trarre argomento, dachè noi facciamo una convenzione per lo sgombrò dei francesi, a dire che riconosciamo in essi il diritto di stare a Roma.

Io non sono legale, ma ho sentito parlare di possesso e di proprietà, e che v'è una gran differenza tra l'una e l'altra cosa; il possesso non costituisce la proprietà; eppure gli onorevoli nostri oppositori che sono anche abilissimi avvocati avranno visto che qualche volta è più difficile spossessare chi sia in possesso, che togliere la proprietà a chi è proprietario (si ride). I francesi son in possesso direi di custodire il Papa, noi non riconosciamo questo diritto, che nemmeno essi credono di avere; ma intanto bisogna loro togliere il possesso che hanno attualmente.

E appunto a questo, mira la convenzione.

Non bisogna dunque dire che si riconosca un diritto, ma piuttosto che si fa cessare una irregolarità e questo di concerto colle due parti interessate. Viene ora il protocollo, intorno al quale dirò qualche cosa.

Qui debbo ricordare, o Signori, che il protocollo non fa parte della convenzione, esso doveva essere segreto e ve ne dirò la ragione, perchè è anche necessario che si sappia. Noi abbiamo sempre creduto che la convenzione era un atto del tutto separato dal trasporto della capitale, essendo questa una questione meramente di amministrazione interna. Tuttavia il Governo francese nel pubblicare la convenzione, doveva dire i motivi per quali egli l'aveva fatta, doveva dire cioè che era nell'intenzione del Governo italiano di trasportare la capitale e di dare per conseguenza maggiore stabilità all'attuale ordine di cose. Ora, come volete, o Signori, che il Governo francese potesse fare questa dichiarazione o nelle note de'suoi Ministeri o nel preambolo della sua convenzione senza avere qualche garanzia che tale era effettivamente il desiderio e la volontà del Governo italiano? Avrebbe potuto esservi una dichiarazione nostra, si dice; ma la dichiarazione non era sufficiente; tutti sanno che i Ministri non durano molto, le opinioni possono cangiare, e il Ministro col quale l'Imperatore dei francesi avrebbe trattato nell'ipotesi che il trasporto sarebbe stato fatto, avrebbe potuto essere surrogato da altro che non avrebbe creduto ciò conveniente; era dunque necessario che un qualsiasi atto sancisse questa dichiarazione di trasporto della capitale. Epperò dopo molte trattative delle quali è inutile che io vi parli, si è venuto a quel sistema di protocollo segreto che non doveva figurare nel trattato e doveva per con-

seguenza col tempo considerarsi come non esistente dal momento che sarebbe stato effettuato il trasporto.

Riguardo al trasporto debbo rispondere ad un'altra accusa che ci venne fatta. Si è detto voi avete violato, o volevate violare la costituzione, poiché dietro i primi dispacci del Governo francese ed anche i dispacci del nostro plenipotenziario avevate intenzione di ordinare il trasporto della capitale con un semplice Decreto Regio; ma i vostri successori hanno avuto sentimenti più costituzionali di voi ed hanno capito che un atto così importante non si poteva compiere che per legge.

Spiegherò i motivi tutti che avevano indotto a pensare che il trasporto si doveva fare per Decreto Regio, senza che però mai fosse intenzione del Ministero di togliere quest'atto all'apprezzamento del Parlamento come ben vedrete.

Certamente i Ministri debbono essi i primi dare l'esempio dell'osservanza delle leggi dello Stato, ma essi hanno nello stesso tempo anche il dovere di tutelare i diritti della Corona; per cui il far sancire per legge una determinazione, che può essere di spettanza della Corona, sarebbe un mancare per parte del Ministero, ad uno dei suoi doveri.

Ciò posto, si ragionava così; saran ragioni da giuriconsulto, ma ripeto quello che ho sentito. — Per creare un comune, una provincia, si capisce benissimo che sia necessaria una legge, perché creando un comune, una provincia si creano corpi morali, che hanno una esistenza legale; ma una capitale non è un corpo morale, che abbia un'individualità sua propria; non è altro che il luogo dove si riuniscono le varie amministrazioni dello Stato, e la città, in cui sono queste amministrazioni riunite, non ha, come capitale, nessun diritto speciale.

Partendo dunque da questo principio, che io non voglio discutere, ma che pur ha un peso, si era conchiuso che il fatto del trasporto della capitale era di spettanza del potere esecutivo o per meglio dire della Corona; ma siccome il precedente Ministero ben intendeva che non si poteva e non si doveva togliere del tutto quest'atto all'apprezzamento del Parlamento così aveva pensato di presentare una legge finanziaria, la quale approvasse la spesa del trasporto della capitale.

Il Ministero attuale invece ha fatto dei nostri due progetti una legge sola; ha cioè introdotto il Decreto Regio nella legge che noi volevamo proporre, facendo così due articoli invece di un solo.

Vi sarà una qualche sottigliezza in questo ragionamento, ma... *(Risa da diverse parti)*

Come si vede il risultato si è lo stesso ed il Parlamento era sempre chiamato a dare il suo avviso, il suo parere, il suo voto su questo trasporto di capitale, ed il sì, od il no del Parlamento aveva le stesse conseguenze che colla legge attuale.

Qui, o Signori, si è molto rimproverato al Ministero passato il modo, con cui fu la cosa presentata al pubblico cioè la convenzione ed il trasporto della capitale,

ed io confesso, che questa fu una cosa dolorosa, e noi fummo i primi a deplorarla, e vi proverò che ciò fu indipendente della nostra volontà.

Anzitutto debbo notare che la segretezza delle trattative era una condizione assoluta del successo delle medesime che altrimenti sarebbero state contrastate da potenti avversari.

Ciò detto il Ministero precedente studiò il modo di presentare il risultato di queste negoziazioni. Due modi se gli offrirono: Vi era quello di sciogliere la Camera dei Deputati, e di fare appello alla nazione annunciando contemporaneamente che si era conchiuso la convenzione e che si voleva trasportare la capitale.

V'era poi un altro sistema, quello cioè di convocare immediatamente il Parlamento, e di portare la questione alla sua decisione, presentando la convenzione (senza il protocollo, che doveva naturalmente restare segreto) e nello stesso tempo la legge per le spese di trasferimento della capitale.

Il Ministero inoltre sentiva che un atto di quella natura aveva bisogno di essere appoggiato dall'opinione pubblica, e voleva rinforzarsi con nuovi elementi; difatti furono messi a parte del trattato alcuni onorandi cittadini, che godono la stima e la fiducia universale, ed i quali furono pregati a far parte del Ministero, a cui io aveva allora l'onore di appartenere; ma disgraziatamente mentre si sperava di giungere a qualche combinazione, la questione della capitale, cioè del trasporto si seppe nel pubblico, senza che vi sia colpa alcuna delle persone onorevoli anzi citate, né del cessato Ministero.

Quella notizia si diramò come fulmine, e senza che si conoscesse né la natura né la portata di quegli atti, né il legame tra l'uno e l'altro, quindi avvennero fatti che motivarono la caduta del Ministero. Allora subentrò l'Amministrazione attuale, la quale qui non dubitò di dichiarare benemerita del paese per aver accettato il potere in momenti così difficili.

Ma naturalmente l'amministrazione attuale doveva considerare le cose sotto un punto diverso, da quello che poteva fare la precedente; e non deve far meraviglia alcuna se il Ministero attuale dovette rendere pubblico ufficialmente il protocollo.

Presidente del Consiglio. Era già pubblico il protocollo; tutti lo conoscevano.

Senatore Menabrea. Ho detto che ciò era avvenuto per un'indiscrezione; e indipendentemente dalla volontà degli uomini che erano stati chiamati a far parte dell'amministrazione.

Presidente del Consiglio. Permetta di rettificare. Ha detto che è stato conosciuto dopo il cambiamento del Ministero, no, è stato conosciuto prima.

Senatore Menabrea. È stato uno sbaglio, mi permetta; ho detto che furono pregati vari uomini onorandi di far parte di quell'amministrazione; che mentre si trattava la convenzione ed il protocollo furono di-

vulgati nel pubblico senza che vi sia stata colpa né de- passato né del presente Ministero.

Non posso dire nè so chi sia stato l'indiscreto, ma sta il fatto della divulgazione ed è appunto in seguito a questa divulgazione che il Ministero ha dovuto cadere e subentrò l'amministrazione attuale.

Presidente del Consiglio. Il 18 è stato diramato un telegramma a tutti i prefetti.

Senatore Menabrea. Poichè il signor Ministro parla di telegrammi, leggerò quello ai prefetti del Regno in data del 15 settembre.

« 18 settembre 1846.

« Prefetti del Regno,

« 15 settembre fu firmata Parigi convenzione con l'imperatore Napoleone sulle basi Cavour per sgombrare graduale, territorio Pontificio da compiersi totalmente entro termine massimo due anni con unico impegno da parte Governo italiano non aggredire ed impedire ad invasione territorio pontificio.

« Questa convenzione è reputata dal Governo del Re passo importantissimo verso soluzione definitiva questione romana partenza francesi lasciando potere temporale in faccia ai soli romani e rendendo così possibile efficacia mezzi morali per conseguimento di detto fine.

« Entrando francamente in tale sistema di non adoperare che mezzi morali per soluzione di così grande questione, Governo del Re sente dovere trasportare sua città in sede più centrale e in vista delle eventualità che da tal politica possono derivare rispetto ad altri potentati di Europa, in città più militarmente sicura contro nemici in caso guerra. Secondo opinione capi esercito S. M. scelta Firenze.

« Ora importa sommamente che questi concetti siano bene spiegati e fatti nella opinione pubblica prevalere contro tentativi che nemici unità potrebbero fare per diminuire l'importanza o traviarne l'indole. Ed ella si adopri per ciò come per scopo vitale avvenire d'Italia.

« Valendosi del presente, non ne comunichi il testo a nessuno.

« Il Parlamento sarà tosto riconvocato per essergli comunicati detti importantissimi atti. »

Questo telegramma era cifrato e doveva rimanere segreto.

Dunque il protocollo segreto non doveva figurare nella presentazione parlamentare. Ma naturalmente, come dico, venuto il nuovo Ministero, la cosa era cambiata; d'altronde la questione della convenzione e del protocollo era nota ed era inutile far segreti quando tutto il mondo sapeva di che si trattava.

Signori, io sono andato spiegando in qual modo fu compiuta la convenzione, non ho fatto la storia della convenzione; ho detto soltanto come essa fu compiuta perchè tutti sanno che questa convenzione non è altro che il risultato di lunghi negoziati che ebbero principio dal conte di Cavour e furono proseguiti, poi da tutti i Ministeri che si son succeduti.

Ora, o Signori, debbo dire poche parole sugli effetti di questa convenzione.

Relativamente alla convenzione poche cose ho da aggiungere a quanto fu già esposto tanto dall'onorevole signor Ministro dell'Interno, quanto dagli altri oratori che hanno parlato sopra tale argomento.

Io non veggio che vi sia quella oscurità che alcuni vi vogliono scorgere; coloro che vi trovano oscurità egli è perchè vi cercano quello che non v'è. La convenzione si è occupata delle condizioni presenti, e non ha potuto e non doveva prevedere i casi futuri.

In virtù della convenzione lo Stato pontificio è collocato nella condizione, direi, del diritto comune, e qualunque avvenimento possa sorgere, questo avvenimento sarà sempre giudicato e regolato per mezzo e sulla base del diritto comune. La questione Romana è ormai questione Italiana.

La convenzione seconda un sentimento delle popolazioni Italiane.

Vi dicevano varii oratori che il paese vede con dispiacere quella specie di ostilità che tuttora esiste fra la Chiesa e lo Stato.

Ma per altra parte, l'Italia che ha tanto sofferto, e che è stata tanto umiliata non potrebbe mai acconciarsi a fare, direi, la pace col potere pontificale sulle basi delle antiche relazioni tra la Chiesa collo Stato contrarie alla moderna civiltà.

Dunque necessariamente si vuole qui qualche cosa di nuovo, si richiede sia rassicurata la libertà, e che il principio religioso non possa più esser usurpato come istrumento di oppressione.

Ciò posto, a questo bisogno che sentono le popolazioni le quali sono eminentemente religiose, corrisponde la convenzione, poichè essa conduce necessariamente ad una conciliazione col papato, sulle basi di una mutua indipendenza, conciliazione che è desiderata dalla nazione, che è necessaria, e per la quale certamente il Governo italiano farà sempre ogni sforzo onde conseguirla; e se poi non si giungesse a questo felice risultato certamente non sarà responsabile delle conseguenze il popolo italiano.

Relativamente alla capitale si sono fatte molte obiezioni, alle quali fu già risposto.

Si è parlato della dinastia col timore che quando fosse trapiantata dal suolo di Torino in altra provincia potesse esser minacciata nella propria esistenza.

Signori, già alcun oratore vi ricordava la storia di casa Savoia, di quella Casa che dalla Provvidenza era destinata al salvamento d'Italia. Essa per molti secoli nomade nella sua capitale, una volta l'aveva al di là delle Alpi, e poi venne a stabilirla definitivamente in Torino. Da quell'epoca in poi, o Signori, non veggio che la fedeltà dei Savoia sia venuta meno; anzi essa si è sempre mantenuta fino all'estremo, fino all'ultimo giorno in cui si combatteva a S. Martino, e quando ben si sapeva da molto tempo che il trionfo era il segnale di separazione.

Dunque credete voi che in Piemonte vi siano sentimenti meno nobili e minor attaccamento alla dinastia che ci governa? No, o signori; lo stesso amore, lo stesso attaccamento, la stessa devozione sarà sempre in Piemonte, sia la capitale a Torino, oppure sia altrove.

Io non parlo della scelta fatta di Firenze come capitale. Altri oratori ve ne hanno già detti i motivi, e non veggio che questa scelta sia stata contrastata da alcuno.

Signori, riassumendo ora le considerazioni che ho esposto, io penso che, l'atto della convenzione e del trasporto della capitale è uno dei più grandi che possa avere influenza sui destini d'Italia che lo accolse con entusiasmo; esso consolida il nuovo ordine di cose, ed allora resi più forti potremo tentare gli ultimi cimenti, ai quali sarà chiamata la nazione, che non può e non deve dimenticare che Venezia non è libera ancora. Ma senza avere la coscienza della nostra forza interna, nulla si potrebbe tentare d'efficace, ed è perciò che abbiamo creduto necessario ed urgente anzitutto il dare un avviamento alla soluzione definitiva della questione di Roma, affinché la bandiera straniera cessi di sventolare su quella terra italiana e che il nostro Regno sia anche dai nostri nemici chiamato Regno d'Italia.

Per ultimo debbo dirvi, o Signori, che nell'aver preso parte e nel votare questa convenzione, io sento con dolore che mi separo da Torino, da quella città che sorrisse alla mia gioventù, che mi aprì il libro della scienza e nella quale fui istruito in quelle arti militari che il regno subalpino preparava per la liberazione d'Italia. Se non ascoltassi che le mie simpatie, anch'io avrei parole eloquenti per Torino, perchè le sento nel cuore; ma, o Signori, io obbedisco al sentimento del dovere ed ho la profonda convinzione che questo è per il trionfo d'Italia.

So, o Signori, che con questo mio voto io sarò impopolare, che forse care ed antiche amicizie si cambieranno in avversioni insuperabili. Ma ho fede nell'avvenire, e questa fede, o Signori, io l'avevo quando abbandonando la mia terra nativa, mi recava a combattere per le forti ancora incerte d'Italia sotto Ancona, Capua e Gaeta, e questa fede non mi tradì nè mi tradirà ancora in avvenire.

Voci. Bravo.

Senatore **Menabrea**. Ma per ottenere questo c'è una condizione ed è la concordia, e poi l'essere uniti tutti intorno a quella gloriosa dinastia che la Provvidenza creò per l'Italia; in fuori di essa, ripeterò anch'io col signor Presidente del Consiglio de' Ministri, non c'è che l'abissi, mentre sulla sua nobile bandiera io veggio splendere queste parole: *in hoc signo vinces*, con questo segno vincerai.... (*Vivissimi applausi*).

(*La Seduta è sospesa per pochi minuti*).

Presidente. La parola, secondo l'ordine d'iscrizione, appartiene al Senatore Farina.

Senatore **Farina**. Signori Senatori! Sento di giungere tardi nell'arringo, locchè vuol dire che sento la

necessità di essere breve, sia perchè molte delle migliori ragioni già vennero dette, sia perchè la stanchezza naturalmente invade chi sente lungamente a discutere la stessa questione.

Io mi propongo tuttavia di esaminare la convenzione, e la legge di traslocamento della capitale che ne è la conseguenza, sotto il triplice aspetto del diritto costituente del nostro stato; del diritto costituzionale del medesimo; e infine dell'opportunità e della convenienza del traslocamento medesimo.

Relativamente a quanto concerne il diritto costituente, io mi sono fatto anzitutto quella domanda che sono solito a farmi quasi sempre tanto più quando si tratta di questioni difficili e gravi. Io ho detto a me stesso: abbiamo noi il diritto di approvare implicitamente od esplicitamente la convenzione? Per rispondere a questa interrogazione io sono forzato a fare una distinzione la quale non sempre balena alla mente di tutti. Questa distinzione sta nella diversità che regge le massime del diritto costituzionale inglese da quelle che reggono le massime del diritto costituzionale francese.

Tutti sanno che la nostra costituzione è stata calata sulla base della costituzione francese. Ora la costituzione francese comprendeva nei suoi primordii la dichiarazione dei diritti dell'uomo, e rimpetto ad essa la dichiarazione dei diritti dei legislatori.

Queste dichiarazioni però si vedono ommesse nelle costituzioni del 1814 e del 1830; ma non cessano perciò di essere sempre il fondamento di quelle costituzioni e di tutte le altre che sono basate su identici principii.

Ora permettete che io vi dia un cenno di quello che la costituzione francese, distinguendo il potere costituente dal potere costituito, stabiliva nelle sue tre prime costituzioni che vennero colà messe in vigore.

La costituzione dell'anno 1791, basandosi sempre sulle massime del diritto naturale conteneva la celebre dichiarazione dei diritti dell'uomo, e l'articolo 3 di essa stabiliva che: *Toute souveraineté réside essentiellement dans la nation*, e ne deduceva come indeclinabile conseguenza che, *nul corps, nul individu ne peut exercer d'autorité qui n'en émane expressément*.

Quel principio venne riprodotto nella costituzione del 1793, che dichiarò imprescrittibile ed inalienabile il diritto dell'uomo e del cittadino quale era formulato nella costituzione del 1791.

Quel principio venne infine proclamato nell'anno terzo, ed accettato dal popolo il primo *vendémiaire* diventò legge fondamentale, patto costitutivo della nazionalità francese.

Ma la costituzione dell'anno terzo all'art. 1 soggiunge: *la déclaration des droits contient les obligations du législateur*.

Dunque quello che è dichiarato e riconosciuto diritto della generalità dei cittadini non può essere invaso, non può essere mutilato da nessun corpo, da nessuna parte aliquota dei cittadini medesimi.

Fra le glorie che ricingono di luce immortale il trono di Napoleone III vi è quella certamente di avere non solo voluto basare il suo trono sul voto universale, ma anche di avere introdotto per massima nel consesso delle nazioni europee la ricognizione del diritto medesimo; questa è gloria imperitura che traverserà con plauso sommo di chi la ottiene i secoli avvenire.

Applicando al caso nostro le brevi osservazioni che ho fatto fin qui, permettete che io risalga ai plebisciti che sono leggi costitutive fondamentali del diritto pubblico nostro, e che predominano le nostre istituzioni politiche.

Nove milioni d'Italiani emisero un conforme plebiscito; e questo accettato da dodici altri milioni di altri Italiani diventò la legge fondamentale dello Stato. Legge che per le massime di diritto pubblico che abbiamo ora espone e da cui nessuno può prescindere, nessuno può distaccarsi.

Il plebiscito delle provincie siciliane del 21 dicembre 1860 stabilisce espressamente che: il popolo siciliano vuole l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele Re costituzionale ed i suoi legittimi discendenti. Quello delle provincie napoletane del 3 novembre pure del 1860 ripeteva le identiche frasi, che il popolo cioè vuole l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele Re costituzionale.

Ora domando: la convenzione che abbiamo sott'occhi, che se non direttamente, indirettamente certo è sottoposta alla nostra approvazione, riconosce o non riconosce essa l'unità e l'indivisibilità dell'Italia? Signori, se per unità s'intende *duasitas*, se invece di un principe solo se ne intendono due, si potrà credere che la convenzione sia conforme al plebiscito. Ma se la cosa è altrimenti, ed evidentemente noi riconosciamo nel sovrano pontefice un sovrano di una parte considerabile dello Stato italiano; e non solamente lo riconosciamo, ma ci costituimmo sue sentinelle per impedire che egli sia attaccato sia dall'estero che nell'interno, dagli stessi italiani; evidentemente noi riconosciamo due sovrani in Italia, l'unità del plebiscito è spezzata, diventa una chimera.

Io non mi farò a dare la dimostrazione di quanto asserisco, perchè sarebbe lo stesso, a mio credere, che voler dimostrare l'evidenza della luce del sole. So tuttavia che alcuni hanno preteso provare che quantunque fossero due i sovrani, pure ci era sempre unità; ed invocando certi principii del diritto feudale, certe transazioni, o certi atterraggiamenti del così detto diritto divino hanno preteso di applicarli al caso nostro per dimostrare il loro assunto.

Ma invero, Signori, coloro che credono di applicare la massima del diritto feudale, e del così detto diritto divino alle conseguenze di un plebiscito che costituisce un diritto diametralmente opposto a quello da loro invocato, costoro, Signori, sono artefici assai meno abili persino di quello di Orazio che accoppiava *humane capite cervicem pictor equinam*.

In conseguenza io non mi dilungherò a combattere i loro sofismi perchè ciascuno di voi nella sua coscienza sicuramente li ha già al pari di me, e prima di me riprovati; ma passerò brevemente ad esaminare la questione sotto il punto di vista del diritto costituzionale; concludo però prima le mie osservazioni relativamente al diritto costituzionale col dire che nella mia coscienza io non mi credo autorizzato a stracciare quel patto fondamentale costitutivo dell'unione degli italiani; dirò che io quando qui venni, venni per promuovere con tutti i miei poveri sforzi l'unione, e non la disunione degli italiani; e rammenterò a coloro che mi presentano questa convenzione come atta a cementare l'unione, di badare bene che essi stessi lacerano quell'unico patto che è il fondamento, la base principale e primitiva dell'unione medesima.

Meno forse importante nel risultato finale, ma non meno vera nelle sue fasi credo è l'osservazione che intendo fare relativamente al diritto costituzionale.

L'articolo 5. dello Statuto porta che spetta al Re di fare i trattati di pace, di commercio, ed altri colle estere nazioni: ma soggiunge la clausola; che devono essere sottoposti all'approvazione del Parlamento ogni qual volta portino un onere alle finanze dello Stato.

Anche qui, o Signori, mi è forza di riandare alquanto la legislazione costituzionale d'Europa.

L'articolo 5. del nostro Statuto era conforme alla disposizione dello Statuto francese sì del 1814 come del 1830, ma nel francese mancava la clausola della necessità dell'approvazione del Parlamento nel caso di aggravio delle Finanze dello Stato.

Le discussioni che le varie convenzioni stipulate dal potere esecutivo produssero nel Parlamento francese fecero sentire la convenienza di non lasciare allo scoperto rimpetto all'estero, la corona, in modo che venendo per essa il potere esecutivo a sottoporre al Parlamento l'approvazione dei trattati che portano un onere alle finanze non si trovasse nella posizione di vedere rigettato il trattato medesimo.

Nelle costituzioni conseguentemente, che vennero dopo quelle del 1814 e del 1830, i governi prudenti, come quello del Belgio, ed il nostro, ebbero l'avvertenza di aggiungere la dichiarazione sovraindicata, cioè, che i trattati, che portavano variazione di territorio od onere alle finanze dovessero, per essere validi, riportare l'approvazione del Parlamento.

Io so, che cavillando anche su questo, si disse, che realmente la convenzione della quale ora si tratta non porta onere alle finanze dello Stato perocchè in fine il debito, era un debito delle provincie, che si sono aggregate a noi.

Ma, o Signori, non è questo il criterio secondo il quale si deve giudicare, se vi sia realmente o no onere delle finanze. Il criterio deve partire da un principio affatto diverso, e che risulta dalla relazione della Commissione del Parlamento francese relativa alla legge di indennità per l'isola di San Domingo. Quella relazione

faceva partire la necessità di riportare l'assenso del Parlamento dal vedere se all'onere finanziario, che si incontrava, si dovesse o no provvedere colla legge de bilancio, fosse necessario, che ad approvare la convenzione intervenisse l'autorità del Parlamento.

Ora siccome gli oneri delle provincie dell'antico Stato romano, che ci sono addossati in massima nella convenzione, non altrimenti si potrebbero pagare se non mediante apposito stanziamento di somme nel bilancio, ne viene la conseguenza, che il trattato deve essere assoggettato all'immediata e diretta approvazione del Parlamento, per il motivo stesso, che vi furono assoggettati anche in Francia, cioè colà dove non esisteva l'espressa dichiarazione nello Statuto, quei trattati che portano onere alle finanze dello Stato.

Io concluderò quindi questa seconda parte delle mie osservazioni col dire che la convenzione non poteva altrimenti considerarsi come compiuta, nè si poteva chiedere la di lei esecuzione se prima non veniva esplicitamente dal Parlamento approvata.

Vengo ora a quello che più particolarmente può riguardarsi siccome la sostanza, dirò così, della discussione attuale; alla convenienza cioè di accettare la convenzione, e di trasportare altrove la capitale.

Io considererò la convenienza e soprattutto l'opportunità di questa misura sotto l'aspetto finanziario e politico. Che la capitale si dovesse un giorno o l'altro trasportare da Torino non v'ha alcuno che lo neghi: la questione del traslocamento è questione d'attualità, d'opportunità. E qui permettete che io pure dia qualche sciarimento sui miei precedenti.

La questione della capitale non è nuova in questo paese. Essa venne sollevata, per incidente dirò così, relativamente alla questione della necessità di una costituente nel 1848: ed io ricordo che in quell'epoca io fui uno de' più caldi fautori del traslocamento della medesima. Lo era per ragioni di posizione topografica; lo era; e lo dirò francamente, perchè mi dispiaceva qualche tratto del carattere esterno, della cittadinanza torinese; lo era infine perchè mi pareva che assolutamente fosse fin da principio necessario di traslocar la capitale in luogo più centrale per la migliore organizzazione del paese.

Ora, o Signori, sono di parere perfettamente contrario a quello d'allora. E sapete chi ha fatto il miracolo di convertirmi in questo modo? Sono stati sgraziatamente gli avvenimenti che si succedettero nel 1848 e nel 1849. Considerando le sciagure che colpirono le istituzioni liberali in tutto il rimanente d'Italia, esaminando, dirò, come tutte queste sciagure non fossero tollerate affatto nelle altre città d'Italia, e considerando invece come queste stesse sciagure che nelle altre capitoli d'Italia rovesciavano ogni istituzione di libertà, qui valsero a renderla più ferma, più solida più radicata nella popolazione che appunto veniva ad amare maggiormente la libertà per le sue avventure; allora ho detto a me stesso, che se gl'italiani volevano redimere l'Italia, da qui do-

veva partire l'impulso, fino a tanto che l'Italia non fosse completamente redenta.

Ora, o Signori, potete voi dimostrarmi che al punto in cui siamo l'Italia sia veramente, completamente, interamente redenta. Noi abbiamo due occupazioni in Italia; due occupazioni straniere; e certamente finchè queste durano, nessuno potrà dirmi che l'Italia sia completamente libera.

Ma sia per il peso del servaggio, sia per l'odio, che necessariamente deve esistere fra l'oppresso e l'oppressore, sicuramente vi è nelle due occupazioni straniere una diversità immensa. Ora da questa diversità che nasce dalla circostanza che mentre un'occupazione non è per sé minaccia all'indipendenza del rimanente d'Italia; l'altra invece è permanentissima ed efferatissima minaccia alla medesima; da questa diversità dico scaturisce la necessità di un paragone, per vedere quale delle due sia maggiore e più urgente interesse degli Italiani di togliersi dal collo.

Per quanto tutte le occupazioni straniere possano riuscire poco accette ai cittadini, nessuno sicuro di voi oserà porre a confronto la tirannide degli Austriaci sulla Venezia colla occupazione francese in Roma; io credo, o Signori, che fra queste due occupazioni corre una diversità grandissima non solo per la difficoltà che hanno di sopportarla i popoli oppressi, ma anche, ripeto, per la permanente minaccia che deriva dall'una, e che punto non esiste nell'altra. Or dunque se ciò è, perchè cominceremo noi a pretendere di levarsi dal collo quella, che se sotto un punto di vista può essere considerata come un'occupazione straniera e quindi riuscire poco accetta agli Italiani sotto un altro però (e prego il Senato di porre ben mente a questa circostanza) sotto un altro può essere anche considerata come tutta nel caso di una disgrazia per le nostre armate? A fronte di questi risultati io credo che non si possa rievocare in dubbio menomamente che il primo e principale intendimento degli Italiani che vogliono veramente ricuperare la propria indipendenza e libertà, debba essere quello di procurare di far sortire dalla Venezia gli Austriaci che la tiranneggiano e la conculcano.

Ma se ciò è, credete voi, o Signori, che possa riuscire ugualmente sicura la sede di Firenze quanto lo sia la sede di Torino? Se tale è la vostra convinzione, permettete che io vi dica francamente che io sono ben lontano da essa, io credo che qualunque nazione voglia accingersi ad una gran guerra; ad una guerra necessariamente accanita, prima di impegnarsi in essa deve saper tutte calcolare le sue forze non solo, ma anche quelle delle alleanze.

Ora io vi dico, Signori, che fino a tanto che la capitale del Regno d'Italia starà ai piedi delle Alpi in Torino, in caso di rovescio, noi avremo necessariamente un alleato potentissimo nella Francia, che nessuno al mondo mai ha osato di impunemente sfidare.

Quale vantaggio che regga al confronto potete presentarmi voi trasportando la capitale a Firenze? Ma la

capitale a Firenze non era già la sede di un principe dipendente dalla Casa d'Austria? Ma la capitale a Firenze non era già considerata dalla generalità dell'Europa come tutt'affatto indifferente per la sicurezza della Francia? Or dunque quell'alleato che tenendo la capitale a Torino noi sicuramente, indispensabilmente abbiamo, quell'alleato potentissimo che è il capo del primo impero militare d'Europa, quell'alleato trasportando la capitale a Firenze, ci verrà nel momento del maggiore pericolo a mancare; ora credete voi che in una crisi, in un frangente supremo sia cosa indifferente l'aver o no sicura la capitale?

Ma, Signori, se la capitale è invasa, ognuno tien per fermo nella società moderna che la guerra è finita; ed infatti come sarebbe compatibile egli col trambusto di dover precipitosamente trasportare altrove i cardini principali della macchina politica ed amministrativa dello Stato, il provvedere all'energia difesa del paese contro lo straniero?

Ciò è impossibile a concepirsi.

Ma quando voi avete una capitale necessariamente tutelata dal primo degli imperi militari d'Europa, voi, o Signori, da questa specie di *ara securo* potete dar moto a quella leva, che valga a respingere i vostri nemici. *Da ubi consistam caelum terramque movebo*: diceva Archimede: ma se voi trasportate questo punto di appoggio non solo colà, dove non vi è la tutela di questo necessario alleato, ma anche colà dove, come si esprimeva il Senatore Manna, le istituzioni dei Governi corruttori e dispotici hanno reso fracido ed incapace di grandi cose il terreno, voi porrete la leva in una fogna, vi mancherà ogni punto di appoggio per fare agire la leva a salvezza dello Stato.

E quando dico fogna, politicamente parlando, nessuno intenda che io voglia dire che gli effetti vivificanti della libertà non abbiano prodotti i loro frutti in Firenze, nè che io voglia negare a quella cittadinanza sentimenti di generosità, e di forza, e di nazionalità; no, o Signori; ma io dico soltanto, che quando si tratta di ritemperare popoli, che per lungo tempo, e loro malgrado, subirono un'influenza governatrice, distruttiva di vitalità politica, il tempo, non per le persone colte, e di gran cuore, ma il tempo per le grandi masse, è un elemento necessario per compiere la loro rigenerazione.

Ora, siccome questo tempo non è ancora trascorso, così dico che è impossibile che sia in così breve termine la necessaria trasformazione avvenuta.

Se non che giunto a questo punto parmi di sentire qualcheduno sussurrarmi all'orecchio: « Procurate di aggiustare l'affare di Roma; l'affare di Venezia l'aggiusteremo poi. Oh! vi sono tante buone ragioni per persuadere l'Austria ad abbandonarci Venezia, che per poco che uno sia valente a farle apprezzare per poco che si faccia balenare l'idea di pecuniari compensi, l'Austria troverà le sue convenienze ad andarsene. »

Mi duole, ma, a costo di essere tacciato di austria-

cismo, io non posso nutrire speranza di veder avverate queste predizioni, alle quali desidero in fatto miglior fortuna di quella che trovino nell'animo mio.

Io sono convinto che se la bandiera tricolore sventolasse sulla piazza S. Marco, se sotto di essa il braccio forte ed armato d'una nazione di 25 milioni d'italiani scrivesse *aura libertas*, voi vedreste quella bandiera quasi per incanto percorrere tutte le rive dell'Adriatico. Tanto, o Signori, è la forza irresistibile di gloriose secolari tradizioni!

E come il prestigio di Roma è immenso nell'Italia interna, così il prestigio di Venezia è incancellabile su tutte le rive dell'Adriatico.

Ora, fate sventolare quella bandiera sulle coste di tutto l'Adriatico, e voi vedrete immediatamente gli Slavi commoverai, i Rumeni insorgere, e cominciare a divampare quel vasto incendio europeo, dal quale solo può sorgere la risurrezione d'Oriente.

Io so che queste mie osservazioni potranno trovar poco credito forse anche nel Presidente del Consiglio; ma se l'onorevole Presidente del Consiglio rivangerà gli scaffali del suo Ministero, vi troverà qualche cosa che certamente gli dimostrerà che queste idee hanno più fondamento di quello che nessuno forse qui crede.

Ora se tanta è l'influenza probabile di Venezia su tutto l'Oriente, credete voi che l'Austria voglia facilmente spogliarsi di essa? Non vedete voi che l'Inghilterra stessa ha interesse che quella provincia rimanga nel dominio dell'Austria appunto per avere un appoggio alle sue rimostranze a Costantinopoli? E se ciò è, credete voi che l'Austria voglia a questa influenza a questo, direi quasi, nodo d'alleanza inglese facilmente rinunciare? Io non lo credo. Toglietele il possesso della Venezia, toglietele l'influenza sull'Oriente, e l'Austria da potenza che è primaria in Germania diventa potenza secondaria.

Nè mi rispondete che lo stesso può dirsi di Trieste. No, o Signori, Trieste non ha e non ebbe che tradizioni meramente commerciali; le sue tradizioni non sono politiche, le sue tradizioni non sono di gloria e di dominazione, non sono le tradizioni di Venezia.

Per conseguenza vi dico che Venezia non sarà facilmente ceduta, nè per danaro, nè per trattato, e che se qualcheduno si lusinga di farlo, io credo che si lasci condurre come suol dirsi per *le belle sale*.

Resta adunque, da quanto ho detto fin qui, dimostrato, a mio credere, che una lotta, una lotta mortale essendo necessaria per conquistare la nostra indipendenza dall'Austria, l'impulso, la direzione di questa lotta non può venire in modo sicuro che dalla capitale in Torino.

Il che però non vuol dire che quando lo sgombro della Venezia si sia ottenuto non sia allora opportuno di trasportare altrove la capitale medesima.

Se non che per sostenere l'opportunità del traslocamento della capitale a Firenze si addussero ragioni strategiche, ragioni di centralità. Troppo lungo sarebbe per me se volessi farmi a discutere le une e le altre, tanto

più che queste ragioni addotte da alcuni vennero da altri uomini ugualmente competenti combattute. Havvi per altro un singolare giudizio a questo riguardo di quale non credo dover tacere perchè emana da un uomo che a mio credere fu in tutto il secolo il più competente sia in materia di guerra, che in materia di amministrazione, ed anche di legislazione. Questo è un giudizio di Napoleone I. Permettete che ve ne dia lettura.

Nello stupendo capitolo intitolato *Topographie de l'Italie* dettato da Napoleone medesimo e che si trova riportato nel Memoriale di Sant'Elena, trovo quanto segue relativamente alla questione della capitale: « Si l'Italie finissait au royaume de Naples, et que partie de Naples & de la Sicile pussent remplir le vide qui la sépare de la Corse, alors seulement Florence pourrait prétendre à être capitale de l'Italie, parcequ'elle se trouverait dans une position centrale. »

Permettete che il giudizio di un uomo così versato e nella scienza militare, e nella politica, e nell'amministrativa, un giudizio reso 40 e più anni fa prima che questa questione si dibattesse, abbia per me forza ed efficacia.

Ho fin qui esaminato l'opportunità del trasporto della capitale sotto l'aspetto politico. Permettetemi che lo esamini alquanto sotto l'aspetto finanziario.

Che le nostre finanze siano in uno stato non florido non credo che nessuno possa accusarmi di indiscrezione nel dirlo francamente, perchè è manifesto perfino ai ciechi.

Nell'amministrazione delle finanze ci sono due punti cardinali. Uno è l'ordine, e credo che questo sia il principale: ma per procurare quest'ordine ci vuole la contabilità, e senza una contabilità regolare ed esatta qualunque sia l'amministrazione delle finanze sarà perpetuamente viziosa.

Si è detto che la posizione nostra era difficilissima: si è fatto il quadro dal quale doveva risultare la difficoltà d'introdurre nelle finanze quest'ordine. Ma qualunque ne sia la causa, sta il fatto che fin'ora quest'ordine non è ancora comparso, egli è ancora allo stato latente, egli è ancora un desiderio espresso da tutti, ma che nessun fatto è venuto ad accertare.

Lo stato tanto disordinato delle nostre finanze doveva portare un discredito finanziario sul nostro paese; e questo acredito disgraziatamente ve lo attestano i corsi delle rendite e dei fondi pubblici.

Sono, o Signori, sei anni che non si comunicano più al Parlamento i conti consuntivi dell'annata precedente. Dal 1857 in poi non abbiamo avuto più i conti che amministrativamente si dicono consuntivi; e che in altro modo si direbbero assestamenti dei bilanci.

Ora, se voi trasportate la capitale in tanto bisogno di credito, e senza mai dare uno schiarimento del modo col quale avete speso tanti danari, come volete che la confidenza finanziaria si ristabilisca?

E qui faccio all'amministrazione passata questo dilemma; o voi avevate trasportato a Torino i documenti

per dar questi conti, senza dei quali non ci potrà esser mai radicata fiducia nel pubblico finanziario verso la nostra amministrazione, o gli avevate, dico, trasportati a Torino, e trasportandoli altrove, voi correte rischio di confonderli, di disperderli col traslocamento, e di rimettervi nell'impossibilità assoluta di porre in chiaro i conti delle finanze. O non gli avete trasportati, e allora credo che ciò sia il punto principale, di accusa al Ministero passato, il quale mentre spendeva ingentissime somme, non si metteva in caso di poter dare comunicazione e giustificazione delle spese che esso andava incontrando.

Dunque anche questo è un argomento che milita contro l'opportunità, non in tesi generale del trasporto della capitale, di cui tutti a suo tempo riconoscono la necessità, ma del trasporto della capitale in questo momento di tanto dissesto, di tanto scredito delle finanze dello Stato.

Io so che l'onorevole Presidente del Consiglio trattando l'altro giorno quest'argomento con uno slancio non comune di patriottismo al quale io più d'ogni altro mi onoro di rendere il debito omaggio, andava dicendo che però non è poi completamente vero che le nostre finanze siano in uno stato così grave come si vuol dire, che alla fin fine l'armata e la marina non assorbivano che 200 milioni dei 564 di entrate ordinarie che presenta il nostro bilancio.

In questo calcolo mi permetto di osservare all'onorevole Presidente del Consiglio che vi era errore forse inavvertito di cifre, giacchè avendo io sommato le cifre che ci sono presentate nel bilancio per la guerra e per la marina ho trovato che vi sono 220 milioni per la guerra tra spese ordinarie e straordinarie e 60 milioni circa per la marina, che, quindi ascendevano assieme a 280 milioni; rimarrebbero così altri 280 milioni.

Allora mi sono fatto ad esaminare subito il bilancio per le finanze ed ho trovato che il servizio del debito pubblico e le dotazioni dello Stato assorbivano circa 280 milioni. Dunque 280 milioni alla guerra e marina e 280 milioni per gli interessi del debito pubblico e le dotazioni, l'intero introito dello Stato verrebbe ad essere quasi interamente assorbito.

Signori, le cifre sono inesorabili; abbiate la bontà di leggere il bilancio attivo ed il passivo che ci sono stati presentati nel 1865 e voi vi convincerete della verità di quanto ho detto. E se 560 e pochi milioni sono assorbiti da questi due soli rami di spese, come mai lo Stato può far fronte agli altri che tanto pure sono necessari; all'amministrazione della giustizia, all'istruzione pubblica? insomma a tutti gli altri bisogni dello Stato, quando niente altro gli rimane?

Con ciò, o Signori, io non dirò che è necessario disarmare; dirò soltanto che non volendo ciò fare è necessario accrescere gli introiti che questi introiti non si potendo accrescere se non mediante leggi ben basate e ben discusse e che richieggono tempo, è tuttavia necessario far fronte alle urgenze dei bisogni e quindi ri-

correre, come dovremo ricorrere quanto prima alle fonti del credito; che la prima fonte del credito è la buona amministrazione; e che non si può cercare amministrazione finanziaria se non si faccia constare come fin qui i denari dello Stato sieno sempre stati religiosamente amministrati e spesi, e come nessuna parte di essi sia stata frastornata dalla sua destinazione. Tutte queste cose io le credo perchè personalmente stimo i membri della passata amministrazione; ma di tutte queste cose è necessario convincere profondamente non solo il paese nostro ma l'intera Europa; mentre senza questa giustificazione, nè ora nè mai il nostro credito risorgerà nè si avrà fede nelle istituzioni; nè si troverà il danaro per far fronte ai nostri bisogni...

Presidente. Debbo pregarlo di voler ritornare alla questione....

Senatore Farina. Prego l'onorevole signor Presidente di osservare che quando parlo d'una spesa gravissima che occorre per dare esecuzione alla legge proposta: quando parlo della gravissima perturbazione derivante dalla legge in tutti gli ordinamenti dello Stato e specialmente nel finanziario che è base di qualunque altro; non credo di sortire punto dalla discussione, del resto se mi è proibito di parlare..

Voci. Parli, parli.

Presidente. Permetta...

Senatore Farina. Mi permetta dunque il signor Presidente di dirgli che credo di essere perfettamente nella questione.

Pregherei che mi si accordasse di prendere un poco di riposo.

Ministro degli Esteri. Profitto del riposo domandato dall'onorevole preopinante per dare alcune spiegazioni.

L'onorevole Farina ha rammentato qualche cosa da me detta rispondendo, credo, al Senatore Ricotti. Egli ha rammentato come io avessi rappresentato che lo stato delle nostre finanze non era tanto cattivo. Mi perdoni l'onorevole Farina, io anzi ho deplorato lo stato delle nostre finanze; ciò che io volli dire si è: che non dipendeva soltanto dal disarmare in parte il nostro esercito il ristabilimento dell'equilibrio nel nostro bilancio. E ciò ho detto perchè è invalsa l'opinione e questa opinione è corsa per tutta Europa, che lo stato deplorabile, diciamo pure la parola, delle nostre finanze è tutto dovuto alla nostra mania di voler stare armati.

Io ho voluto combattere questa opinione.

Quanto alle cifre poi, io non sono andato tanto lontano dal vero; non mi sarò spiegato abbastanza chiaro ma mi pare che le parole mie fossero queste, che sommando insieme il bilancio della guerra e quello della marina andavamo a poco più di 200 milioni.

Or bene, io non mi basava già sui bilanci come erano stati presentati, ma sui bilanci come li avevamo noi redatti; e siccome abbiamo diminuito 30 milioni su quello della guerra e circa 10 o 12 (or non ricordo bene) milioni su quello della marina, vede il Senato

che sommando i due bilanci, il totale ascenderà a 230 milioni circa; e credo che parlando di una somma enorme di 900 milioni, per citarne 230, si dica 200 e più milioni, io possa dire di non essere andato lontano dal vero; tanto più poi che ho la speranza che si potrà fare ancora qualche maggiore economia senza compromettere l'attuale organizzazione dell'esercito e della marina, e così arriveremo anche più vicini ai 200 milioni somma che credo per qualche tempo non si possa oltrepassare per i bilanci ordinari di questo dicastero.

Presidente. Il signor Senatore Farina ha la parola.

Senatore Farina. Io mi consolo che l'onorevole Presidente del Consiglio abbia rettificato o meglio spiegato, se pure di rettificazione avevano bisogno le sue parole. Io non posso che far plauso alle economie che egli ha annunciate; ma anche con un risparmio di 50 milioni, il signor Presidente del Consiglio mi concederà che col bilancio attuale sia impossibile che con 50 o 54 milioni si faccia fronte a tutte le altre spese necessarie; di modo che ne viene sempre la stessa conseguenza che è necessario aumentare le imposte, aumentare le entrate, e che per ciò fare ci vuole una organizzazione forte, ordinata e tranquilla, senza di cui è impossibile ottenerne buoni risultati e questa organizzazione forte, ordinata e tranquilla, senza di cui è impossibile ottenerne buoni risultati; e questa organizzazione forte, ordinata, tranquilla non si può per qualche tempo avere se ha da esser soggetta ai trambusti inevitabili che si cagionano col trasferimento della sede del Governo in altra città.

Ritorno al mio argomento. Ho considerato fin qui il trasferimento della capitale in se stesso indipendentemente dall'essere questo trasporto la conseguenza di una convenzione.

Si è detto da non pochi: noi conveniamo che il trasporto per se medesimo sarebbe dannoso; ma se vi sono danni, gli stessi sono immancabilmente superati dai vantaggi che la convenzione stessa presenta.

Questi vantaggi tenendo dietro a quanto scrisse l'onorevole relatore della Commissione mi pare che si riducano in sostanza ai seguenti: 1. È riconosciuto l'alto diritto su di ogni parte del suolo nazionale nel Re d'Italia.

Io intendo che un sovrano si possa dire che tutela il suolo nazionale quando su questo suolo nazionale ha la facoltà di entrare e di stare.

Intendo allora che il tutore entri nella casa del pupillo, e possa dire: siete sotto la mia protezione, io mi inapiro nei vostri sentimenti, faccio valere i vostri interessi, e faccio in modo che nulla di tutto quello che può esservi dannoso vi succeda. Ma francamente, o Signori, se vi mettessero a far la sentinella alla porta del tesoro, credereste voi di essere i tutori, gli amministratori del Tesoro medesimo?

L'idea di tutela dà l'idea che il tutore ha diritto d'intervenire in tutti gli atti importanti del tutelato; ma quando è ridotto a fare niente altro che ad impedire

che altri entri nel territorio pontificio nel quale non può entrare egli stesso; allora l'ufficio non è di tutore ma di sentinella.

È volesse Dio che la si dovesse fare al Papa soltanto! ma la si dovrà fare non solo a lui ma anche a tutta quella colluvie di mercenari che gli piacerà di chiamare col pretesto di farsi tutelare da loro; per parlare francamente dunque dovete dire che il Re d'Italia può fare la sentinella al Papa ed ai suoi mercenari.

D'altra parte anche il fare questa sentinella ai mercenari credete voi che sia molto onore, che sia ufficio molto soddisfacente e degno? ma chi non sa che i mercenari stranieri sono il mezzo più abborrito, il più detestato strumento della tirannide? e voi stimate gran guadagno, grande onore, quando a questo mezzo abborrito di tirannide ottenete di fare la sentinella?

Davvero voi intendete la dignità nazionale in modo diverso da quello che intendo io!

Si dice in secondo luogo: il Re d'Italia assume l'obbligo di non lasciare entrare nessuno straniero nel territorio romano, quindi si riconosce in lui un alto dominio sul territorio medesimo.

Ma anzitutto intendiamoci bene: questa clausola nel trattato io non la trovo. E quando al Papa venisse in mente chiedere l'intervento dei bavaresi, degli spagnoli, degli austriaci io non vedo la ricognizione nel trattato del diritto d'impedirlo. Con esso, come diceva l'onorevole Senatore Manna, si vuol fare dello Stato del Papa uno esperimento per vedere se questo può o non sussistere; tale è l'interpretazione della convenzione, e sono riconoscente all'onorevole Senatore Manna che pone la questione nel suo vero terreno, ma non sono egualmente riconoscente allo strombazzare dei giornali ufficiosi che volevano nell'interpretare la convenzione dare ad intendere lucciole per lanterne; non ammettono la ricognizione del diritto del Papa ad una sovranità temporale, ma bensì invece un passaggio nastro per Firenze onde andare a spogliare il Papa della sovranità medesima.

Quindi è che io non posso approvare il caduto Ministero per non avere almeno redarguito la stampa officiosa generalmente da lui sovvenzionata degli errori che diffondeva ed accreditava nelle popolazioni.

Che se si fosse adempito a quel dovere d'onestà politica che sicuramente era carattere distintissimo dei membri del passato Gabinetto, certamente non sarebbe nato l'equivoco che ha cagionato la popolarità immensa di questo trattato, giacchè questa non puossi da altro ripetere che dall'equivoco per cui si credeva non già che si volesse stabilire un esperimento di Governo temporale del Papa, ma un vero annullamento del Governo medesimo.

Ed ecco a che giovò lo strombazzare dei vostri giornali i quali dicevano tutto il rovescio di quello che era.

Se dunque il trattato è un esperimento di sovranità, implica anche la facoltà nel Sovrano, secondo il diritto divino, di chiedere l'intervento straniero.

Un terzo preteso vantaggio, su quello di dire: è devoluta all'Italia la tutela sopra gli interessi religiosi cattolici che l'Imperatore dei francesi aveva riservata a sé e di cui si spoglia.

Anche qui, o Signori, io leggo e rileggo la convenzione, ma questa stipulazione non la trovo; l'Imperatore di Francia ci impone l'obbligo, ovvero noi ci assumiamo l'obbligo (il che poi torna lo stesso) di far la sentinella al Papa, ma la Francia ci dice: badate bene che se non farete come io stimo bene che dobbiate fare io mi riservo libertà d'azione.

E per far che?

Per tutelare quell'interesse cattolico del quale voi dite che il Re di Francia si spoglia.

Ma l'interesse cattolico, parliamoci schietto, ha egli bisogno di ba-onette per essere tutelato?

Nossignori, l'interesse cattolico è tutelato da Dio, e nessuno può assumersene la tutela; l'interesse che è tutelato è la sovranità temporale del Papa e nient'altro, e questa sovranità temporale, io lo ripeto ancora una volta, è in opposizione col diritto fondamentale costitutivo dell'unità ed indipendenza italiana.

Si è detto per accennare ad un quarto vantaggio del trattato, che l'Imperatore dei francesi riconosce il diritto nazionale sulle Romagne, sulle Marche e sull'Umbria, e che operandosi il trasferimento in luogo di plebiscito si spengono le speranze dei sognatori di ristorazione.

Signori, il diritto dei plebisciti importava con sé la ricognizione delle conseguenze del medesimo.

Sarebbe invero stato strano ed assurdo che la prima potenza militare del mondo che proclamava in faccia al mondo stesso che riconosceva il diritto de' plebisciti, fosse poi essa medesima venuta a distruggere colle sue armi i risultati del diritto medesimo. La ricognizione implicita della sovranità delle Romagne, delle Marche e dell'Umbria, è la conseguenza del plebiscito, e conseguenza del principio di non intervento, ma non è menomamente conseguenza di questa vostra convenzione.

Essa esisteva di fatto e di diritto dopo la promulgazione fatta del plebiscito nel 1860.

Dunque anche questo preteso vantaggio è completamente illusorio.

Ma ci direte, dopo che l'Imperatore Napolenne lo ha riconosciuto tutti gli altri Sovrani devono riconoscerlo essi pure. Andiamo adagio.

In primo luogo vi sono ancora sovrani che sostengono il diritto divino e feudale; questi non ci hanno riconosciuto unitamente alla Francia, nè la Francia si è costituita loro procuratore.

Dunque il diritto delle popolazioni delle Marche e dell'Umbria è un riconoscimento derivante da un fatto le cui legittime conseguenze erano già state proclamate, ma non è menomamente nè fatto nuovo, nè particolare della convenzione.

In fine si è detto. Lo straniero sgombrerà l'Italia.

Questo è un vantaggio, e se fosse vero nel fatto lo

sgombro straniero, io vi direi che sotto questo punto realmente la convenzione presenta un vantaggio, e benchè questo vantaggio non lo credessi atto di per sé a pareggiare i gravissimi inconvenienti della convenzione e del traslocamento, pure direi che certamente c'è un vantaggio.

Ma questo sgombro a che condizioni è vincolato?

Alla condizione non che una potenza regolare, ma un'accozzaglia di mercenari stranieri venga a surrogare a sostituire l'azione di una delle più potenti e più civili nazioni d'Europa.

In verità che in questo cambio non so cosa abbiate a guadagnare.

Comel Voi vi vantate perchè siete riusciti a sostituire mercenari stranieri i quali quasi ovunque dove fu loro affidata la tutela dell'ordine pubblico si convertirono in istrumenti di oppressione, rapina e tirannide; vi vantate, dico, di avere sostituito questo bell'elemento d'ordine e di civiltà all'azione della nazione civile la più potente di Europa?

In vero anche in questo ammiro l'abilità dei nostri negoziatori!

Del resto, Signori, fatemi la grazia di dirmi chi è che vi ha dato la facoltà di pattuire la schiavitù dei Romani per opera di mercenari stranieri?

Mi sapreste indicare chi ha trasfuso in voi questo diritto?

Ma questo diritto in forza di quel principio, di quel patto costitutivo, che è il cardine della nostra esistenza, spetta alle popolazioni di Roma. Con che diritto venite voi a pattuire, che questo diritto non debba essere accordato ai Romani, ma che possano conculcarli, tiranneggiarli ed ucciderli i mercenari stranieri?

Voi mi direte: già tanto gli stranieri in Roma c'erano; c'erano di fatto, di diritto non mai!

E ora Voi date una consecrazione di diritto alla più disastrosa delle oppressioni, a quella di gregari che in tutti i tempi riuscirono ad essere per la massima parte la feccia di tutte le nazioni!

Taluno forse mi dirà: Ma che volete! la convenzione avrà dei difetti, ma guardate, l'universale consenso delle popolazioni l'ha acclamata, e ciò perchè l'ha trovata buona; il senso popolare non s'illude, v'ha in esso qualche cosa di divino.

Queste proposizioni veramente avrebbero bisogno di qualche spiegazione.

Anzitutto io credo che per naturale effetto d'ottica chi è posto in alto estenda il suo sguardo più oltre di quello di chi è posto al basso.

Ma supponiamo che le menti del volgo ridotte alle semplici funzioni dell'istinto possano bastare ad indovinare appassionatamente lo spirito delle cose più che le

menti colte ed istruite (asserzione questa della quale per altro pochi saprebbero convenire); tuttavia lo ripeterò ancora una volta, avete voi istruito delle vere condizioni del trattato queste masse prima di provocarne il giudizio? Queste masse non furono illuse, non furono ingannate? E se le illusioni loro sono innegabili, se ne fa fede tutta la stampa officiosa del Ministero passato, come volete fondarvi sopra un giudizio il quale è basato sopra un errore? Quale valore volete che abbia un argomento simile? Se non che l'onorevole Menabrea basandosi sull'accusa del piemontesismo che si muove dall'estero e dall'interno, trovava che era necessario purgare l'azione del nostro governo da questa accusa; senza di questo l'azione stessa non avrebbe mai potuto credersi sinceramente italiana...

Senatore Menabrea. Non è esatto, anzi ho detto il contrario.

Senatore Farina. Allora ho inteso male. Se questa non fu l'osservazione dell'onorevole Senatore Menabrea è inutile che mi occupi di ciò, e mi consolo d'essere d'accordo con lui, che l'accusa di piemontesismo non poteva ingenerare benchè inenommamente l'idea nè della necessità nè della convenienza del trasporto della capitale.

Io avrei qualche cosa da aggiungere, ma molto già fu detto, ed il Senato ha ragione di essere stanco.

Quindi riassumerò brevemente il mio discorso.

Io non posso approvare la convenzione, io la respingo, perchè viola il diritto costituente del nostro Stato; non posso approvare il traslocamento, perchè è la conseguenza di un trattato che non venne, come doveva essere, da noi approvato.

Voto contro la traslocazione perchè è intempestiva e pericolosissima, quando a Venezia sono tuttavia potentissimi e minacciosi gli Austriaci. Voto contro il trattato perchè disconosce e calpesta il diritto dei Romani; voto infine contro il trattato perchè ha tutti quegli inconvenienti dei quali ho fatto cenno finora.

Tuttavia io muovo fervida preghiera dal più intimo del cuore all'Altissimo, perchè se questo trasporto si effettua, tutte possano dissiparsi le infelici mie previsioni, e l'Italia libera e gloriosa faccia avventolare trionfante il suo maggiore vessillo, dalla sommità della cupola di Santa Maria del Fiore.

Presidente. Stante l'ora avanzata interrogo il Senato se intenda di continuare la discussione e se debbo accordare la parola al primo oratore iscritto che è il Generale Cialdini.

Alcune voci. A domani, a domani.

Presidente. Il Senato adunque è convocato per domani a mezzodì preciso.

La seduta è sciolta (ore 5).